

Sono in Italia:
MARTA EGGERTH
JEAN KIEPURA
ROSALIND RUSSEL
WARNER OLAND
LILIAN HARWEY
 "Film" li ha intervistati
IN QUESTO NUMERO



QUASI
 UN ROMANZO
 PIU' CHE UN ROMANZO
**RODOLFO
 VALENTINO**
 E LA SUA
 VITA

SETTIMANA CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

Questa volta
 Smauno Amicucci
**"FILM" COME LO FA-
 REBBE IL DIRETTORE
 DELLA "GAZZETTA
 DEL POPOLO"**
 Ugo Ojetti
 Massimo
 Pontempelli
 Egidio
**D'ANNUNZIO IN UN
 FILM**
ATTORI CERCANSI
**STRANIERI A CINE-
 CITTÀ**
**"POSTA" D'INGHIL-
 TERRA**
 P. V. Mon
**SONO IN ITALIA:
 ROSALIND RUSSEL,
 MARTA EGGERTH,
 WARNER OLAND E
 LILIAN HARWEY**
 Rodolfo Valentino
**RODOLFO VALENTI-
 NO E LA SUA VITA**
 Ghione e il suo
103° FILM



Dorothy Haas (Paramount).

**Attori
 cercansi**

Sembra che noi altri cinematogra-
 fari non si possa fare a meno dei
 problemi. I problemi sono il nostro
 alimento spirituale; senza problemi
 non possiamo vivere; se abbiamo un
 motto, esso è: — «Il mio regno per
 un problema!» —; e, ogni mattina,
 svegliandoci, e salutando il nuovo
 sole, eleviamo una fervida, calorosa
 preghiera: — «Signore Iddio, dacci
 il nostro problema quotidiano» —. E
 il Signore Iddio ce lo dà.
 Oggi, sabato, il problema di turno
 è quello degli attori. Ieri, venerdì, fu
 quello dei registi; giovedì fu quello
 dei soggetti; lunedì prossimo sarà
 quello dei produttori (Domenica
 niente: domenica è festa). Sembra
 quasi un torneo di qualificazione, in
 cui i concorrenti si avvicendano sul-
 la pedana, puntano, mirano e sparano,
 nella speranza di fare bersaglio.
 Fare bersaglio sarebbe come
 dire ingenerare nel pubblico la per-
 susione che si tratta veramente di
 un problema serio. Ma, finora, nes-
 suno lo farà.
 Pam! (cilecca) Pam! (cilecca).
 Pam! pam! pam! (cilecchissima). Si
 va sparando — cioè: scusatemi: di-
 cendo — che di attori non ce n'è;
 che il teatro se li porta via tutti (su
 un'altra pedana, in un altro tiro di
 bersaglio che non fa centro neanche
 quello, si va dicendo esattamente il
 contrario: che il cinematografo porta
 via gli attori di teatro); si va dicen-
 do... Insomma, si dicono tante cose.
 Come se gli attori — ammesso che
 scarseggino — possano tirarsi fuori
 dagli articoli di giornale. Ma tant'è:
 le discussioni continuano con ab-
 bondanti e vane sparatorie, con trat-
 tazioni erudite, con citazioni illustri,
 con disamine così solenni da fare
 accapponare la pelle, raggrinzare la
 comma del fucile e spuntare la pen-
 na. Pudovkin ha detto... Diderot ha
 soggiunto... Jacques Catelain opi-
 nò... Francesco Giuseppe Talma la-
 sciò detto che... Io, per mio conto,
 giacché ho assunto il ruolo di «gua-
 stefeste pubblico N. 1», opino —
 per dirla con Catelain — che questo
 problema, come del resto gli altri,
 non esiste; o, almeno, non esiste un
 problema «italiano» degli attori, co-
 me non esiste quello «americano»,
 nè quello «inglese», nè quello
 «francese». La formula: «non ci
 sono attori per il cinematografo ita-
 liano» si può tradurre in quest'al-
 tra: «non si sanno trovare attori per
 il cinematografo italiano».

Gli attori cinematografici, in certo
 qual modo, per un tanto per cento
 si trovano già fatti; per un altro tanto
 per cento si devono formare: formarli
 vuol dire aiutarli, incoraggiarli,
 ammaestrarli; certe volte, basta fare
 una cosa molto più semplice: non
 buttarli via come stracci, e non re-
 spingerli quando qualcuno nuovo si
 offre. Dobbiamo confessarcelo anche
 noi: quando incontriamo un aspiran-
 te «divo», ci mettiamo un po' a ri-
 dere. Ma perché? Non è forse dagli
 aspiranti «divi» che nascono i veri
 «divi»? Cosicché gli aspiranti, po-
 veracci, non solo si trovano davanti
 alla difficoltà di sbucare, ma incon-
 trano anche il peso della nostra ironia.
 Non parliamo, poi, di certi pro-
 duttori, i quali, allorché si presenta
 un aspirante, se è maschio non lo
 ricevono nemmeno, se è femmina e
 ha la disgrazia di essere carina, os-
 servano sorridendo: — «Ma perché
 voi, ditemi, volete fare l'attrice? E'
 una strada così difficile! Vi proporrei,
 piuttosto...». — Perché volete
 fare l'attrice?... Ecco l'incoraggiamento
 che la produzione dà all'arte.
 Quello stesso produttore, poi, in-
 terrogato all'indomani del fiasco di
 un suo film, si giustificherà dicendo:
 — «Cosa volete? In Italia non ci sono
 attori...».

**"Film", come lo avrebbe fatto il
 direttore della Gazzetta del Popolo**

Abbiamo rivolto ai direttori dei più importanti giornali italiani, le seguenti quattro domande:

1. Come avrebbe fatto "FILM"? Più illustrato? Più tecnico? Più narrativo?
2. Qual'è, secondo voi, il maggior merito di "FILM"?
3. E qual'è il suo maggiore difetto?
4. Credete alla possibilità di fare in Italia un grande quotidiano di cinematografo, teatro e radio?

dell'on. Ermanno Amicucci, direttore de "La Gazzetta del Popolo".
 1°) - "FILM" mi piace. E' vivo, interessante, attraente ed istruttivo. Io non lo avrei fatto nè "più illustrato", nè "più tecnico", nè "più narrativo", perchè le varie parti del giornale mi sembrano bene equilibrate ed armonizzate. Avrei soltanto scelto un formato più piccolo, perchè l'attuale mi sembra troppo grande e poco pratico per la lettura.
 2°) Il maggior merito di "FILM" è la vivacità e la varietà delle sue rubriche. Particolarmente indovinata trovo quella intitolata "Pelo nel-

l'uovo", che, oltre ad essere molto interessante, dà un'idea del senso critico e della cultura del popolo che frequenta i nostri cinematografi, ed offre un notevole contributo al perfezionamento della produzione cinematografica. I nostri registi dovrebbero leggerla sempre attentamente.
 3°) Il maggior difetto di "FILM" sta — come già detto — nel formato che impone spesso un'inquadratura di fotografie ed un'impaginazione di rubriche non sempre troppo felici.

buon settimanale come "FILM", può giovare alla conoscenza ed allo studio, nonché alla soluzione, dei problemi artistici, tecnici ed industriali del cinematografo, del teatro e della radio, assai meglio di un quotidiano, il quale, forse, perderebbe in profondità quello che acquisterebbe in estensione.
 Smauno Amicucci
 Prossimamente, a chiusura di questa inchiesta: "FILM" COME LO FARÀ IL DIRETTORE DI "FILM".

LA "MESSA" DI VERDI
 NELL'ORBITA DELLE "STELLE"
 ARIA D'AMERICA
 SETTE GIORNI
 IL PELO NELL'UOVO

Motivi

STRANIERI
A CINECITTÀ

Chi si ricorda della vecchia Cines, gra-
ma e provinciale, chiusa tra le mura di
porta San Giovanni, e dei suoi frequen-
tatori ch'eran sempre quelli e ci si guar-
dava in faccia, certe volte, con la rabbia
di chi s'incontrava troppo spesso, in que-
sti giorni, a Cinecittà, deve proprio ri-
conoscere che il clima è mutato.

I viali operosi sono sempre animati da
una folla di visitatori illustri. Il risto-
rante, alle ore dei pasti, ospita dive e
divi d'ogni paese. Nei teatri le varie la-
vorazioni in corso si vantano della colla-
borazione di attori e di tecnici di rino-
manza mondiale. Cinecittà è, insomma,
diventata un'organizzazione d'interesse
mondiale e Roma è diventata un centro
internazionale di produzione.

Bisogna dunque dire che siamo usciti
di minorità e che il tempo ha dato ragio-
ne a quanti ritenevano fatale un'auten-
tica rinascita della cinematografia mon-
diale.

Il movimento è incominciato l'anno
scorso, in autunno. Per qualche mese,
dopo la Mostra di Venezia, molta gente
importante ha fatto capolino da queste
parti, a vedere di che si trattava. Guar-
davano, ascoltavano, si davano magari
delle arie, accennavano, con gran riser-
bo, qualche espressione cortese. Poi se
ne andavano, ma non riuscivano a celare
un profondo stupore. Perbacco! Era
sorta a Roma qualche cosa di molto se-
rio e bisognava pensarci su.

Ed ora, in primavera, si cominciano a
vedere i risultati di quelle visite che po-
tevano sembrare sbadate. I produttori di
tutto il mondo studiano con palese sod-
disfazione l'eventualità di lavorare in
Italia, discutono obiettivamente, alla
pari, delle combinazioni in partecipazione.
I tecnici sollecitano l'onore di lavo-
rare in Italia. Gli attori accolgono con
simpatia le offerte di lavoro che ven-
gono dall'Italia. Ed ecco Gaby Morlay
che riacquista in pieno la sua naziona-
lità italiana, anche se conserva il suo
nome d'arte francese, e non esita a par-
lare la sua lingua natia con il migliore
degli accenti, mentre lavora nel teatro
n. 5. Ed ecco Lillian Harway che, in at-
tesa di cominciare il suo primo film ita-
liano, viene a passare le sue ore libere
tra i suoi colleghi romani. Ed ecco Mi-
reille Balin che, dopo il gran rifiuto di
Hollywood, si appresta a girare in Ita-
lia, sicura che qui non le cambieranno
né la faccia né l'anima. Ed ecco Geza
von Bolvary, massiccio e sorridente, che
s'aggira tra i teatri, ruminando progetti
e idee. Ed ecco Chakaturi, un maestro
del trucco, che, dopo essersi venuto una
volta, per un film, a Cinecittà e ci si
piazza assumendo la direzione di una
scuola del trucco. E così via, ecco altri
dieci, altri cento, fra attori e tecnici,
che vengono e si fermano e se ne
vanno promettendo apertamente di ri-
tornare.

Vien voglia di credere che siamo di-
ventati maggiorenti.

Questa è, del resto, la strada. E chi
mormorava circa l'infutilità di una gran-
de attrezzatura cinematografica in as-
senza di una grande industria, può be-
nemente andare a nascondere in solai
l'assoluta incomprensione di cui ha dato
prova. Il criterio era tanto semplice che

non dovevano esserci scetticismi. Quan-
do si vuole popolare una nuova zona la
scienza urbanistica non esige forse che,
prima di tutto, si facciano le strade ed
i grandi servizi pubblici? Poi vengono i
palazzi e quindi nei palazzi vengono gli
abitanti. Così nascono i nuovi quartieri
delle grandi città e così è nato questo
nuovo periodo della nostra giovanissima
cinematografia. Prima i grandi servizi
organizzati dal Ministero della Cultura
Popolare. Poi la nuova attrezzatura, im-
ponente e perfetta. Quindi ecco questo
nuovo popolo di lavoratori che occorre
a beneficiare del complesso industriale
così genialmente creato.

Ed ora la grande Roma, in funzione di
centro cinematografico di gran classe,
appare come una meta a quanti, oltre
confine, negli anni passati, dubitarono di
quel che avremmo saputo fare. Nè è a
dire che il paragone con gli stranieri ci
diminuisce o ci danneggia. Chè anzi la
dimestichezza con loro ci valorizza e ci
completa, aggiungendo la loro maggiore
esperienza alla nostra maggiore genia-
lità.

Che se d'altra parte noi non abbiamo
quel che hanno questi nostri nuovi illu-
stri collaboratori è indiscutibile che l'Ita-
lia cinematografica ha dei tesori inestim-
abili di bellezza, tali da costituire una
forza eccezionale nel quadro mondiale
dell'industria del film. Non abbiamo, è
vero, una Harway italiana. Ma « il pic-
colo segreto di Capri », che la deliziosa
attrice tedesca si appresta a girare, non
si potrebbe realizzare davvero se non in
Italia. E di esterni belli come Capri in
Italia ce ne sono tanti e ben diversi da
quelli che si possono costruire tra le va-
ste cinte delle città cinematografiche
americane.

Ma non si può dimenticare, in questo
ragionamento, un'altra forza della nostra
cinematografia ormai decisamente in
marcia sulla via dell'ascesa. Questa forza
d'importanza essenziale è quella rap-
presentata dalle nostre perfette mac-
stranze, intelligenti e disciplinate, grazie
alle quali ogni opera diventa facile ed
ogni fatica si fa lieve. Mentre altrove i
costi di produzione salgono vertiginosa-
mente in virtù delle quaranta ore set-
timanali inderogabili, i nostri operai lavo-
rano con gioia e con entusiasmo quan-
to ore si vuole. Mentre altrove occorrono
milioni per costruire le scene di un film,
i nostri artigiani fanno miracoli con po-
che centinaia, qualche volta con poche
decine di migliaia di lire. Abbiamo visto
sorgere in pochi giorni le muraglie e le
sale imperiali di « Tarakanova », gli
esterni della veneziana Fenice e della
milanese Piazza del Duomo, il castello
di « Fieramosca » e le colonne di « Sci-
pione ». E tutto questo conta nella val-
tizzazione degli stranieri, abituati a ben
altre spese ed a ben altre concezioni ar-
tistiche e sociali.

S'inizia dunque il tempo della raccolta.
E' possibile riconoscere che il seme è
buono ed il raccolto promette.

E' al microfono Umberto Melnati:
« Figuratevi che ho uno zio così im-
pressionabile che, quando sognava di avere
un incidente d'auto, si sveglia tutto fa-
sciato ».

In Galleria s'incontrano due giovani at-
tori di teatro. Strette di mano, saluti ecc.
— Novità? — domanda il primo.
— Domani parte mia moglie, con Be-
nassi...
— Vigliacco! e tu lasci fare?
— Già si tratta della nuova commedia
di Vincenzo Tiberi in cui ha un ruolo di
una certa importanza...

N. 16
BIGLIETTO A RIDUZIONE
DEL 30 %

N. 16
BIGLIETTO A RIDUZIONE
DEL 30 %

Volevole nel primo giorno di programmazione di ogni "film" per una riduzione del 30% sul prezzo di qualsiasi posto, in uno dei locali dell'E.N.I.C. Roma (Supercinema, Velaroma, Cine di Roma); Milano (Cine, Filas); Torino (Ambrosio, Vittoria); Genova (Olimpia, Cinema); Bologna (Medicea, Savoia); Napoli (Augusteo); Trieste (Nazionale, Fenice); Gorizia (Verdi); Venezia (Olimpia); Padova (Aduca); Verona (Calzoni); Vicenza (Crociera); Mantova (Andreini); Novara (Eldorado); Vercelli (Verdi); Savona (Eldorado); Firenze (Excelsior, Moder-nissimo); Livorno (Moderno, Centrale); Anversa (Littoria); Colchester (B. P. D.); Gaidonia (Impe-riale); Salsola (Dax); Sebasteia (Savoia); Messina (Odeon, Trinacria, Savoia, Impero).

SETTIMANA DAL 21 AL 27 MAGGIO

SETTE GIORNI

(CRONACHE CINEMATOGRAFICHE DELLA SETTIMANA)



(Da "Una donna si ribella". Disegno di Enzo).

1 L'OTTAVA MOGLIE DI BARBABU'. — Dove andremo a finire? Si dice do-
ve andremo a finire se continueremo
ad offrire al pubblico commedie delizio-
se, sempre più deliziose, ed il pubblico
diventa piano piano più difficile, più esi-
gente, e vuole delle cose sempre più raf-
finate? Io dico che, raggiunto il limite mas-
simo di questa raffinatezza, non sapremo
più andare avanti e ci toccherà tornare
indietro. L'anno scorso, le trovate del-
l'« Ottava moglie di Barbabu' » avrebbero
messato in rivoluzione la platea: oggi fan-
no ridere, sì, ma ormai la nostra bocca,
usa a delizie sempre migliori, comincia
a farsi difficile e pretenziosa. Con que-
sto non vogliamo dire che un anno fa
l'« Ottava moglie di Barbabu' » sarebbe
passato per un capolavoro; ma, insomma,
ci avrebbe fatto più effetto.

Questo è uno dei tipici film in cui non
c'è bisogno di scrivere, nelle didascalie,
il nome del regista: si capisce che il re-
gista è Lubich. C'è tutto il suo spirito,
tutta la sua paradossale forza d'osserva-
zione, tutta la sua abilità di trarre par-
tito da ogni svolta della sceneggiatura
per aggiungere sale e pepe all'opera.
Ma vogliamo domandarci se questa è ri-
uscita perfetta, o, almeno, così « mordente »
come la voleva il regista? La risposta è
negativa. Gary Cooper è invecchiato; non
va più bene per queste parti leggere di
uomo messo, a scopo caricaturale, in un
ambiente che non è il suo e del quale
egli deve, in certo qual modo, fare la
satira. Alla fine, si giudica che egli ha
fatto, invece, la satira di se stesso e che
quell'ambiente, proprio, non è il « suo ».
Insomma, con « E' arrivata la felicità »,
Gary Cooper ha raggiunto il massimo di
quel « tipo »; più in là non può andare:
sforza, e gira un po' a vuoto.

Claudette Colbert è deliziosa, ed è, in
certo qual modo, pensoso, terrificante: il più
umano, più profondo, più drammatico
momento di questo film comico, è proprio

quando Claudette si chiude freddamente
in se stessa e diviene inaccessibile. Ella
ci fa vedere come sia breve e facile da
vincere questo confine che, però, non si
riesce a varcare; ci fa capire, insomma,
quanto una fragile donna sia più forte di
un grosso e grande uomo che misura i
metri uno e novanta di Gary Cooper —
e questo sarebbe niente —, ma che è,
per giunta, un forte carattere come lui.
Claudette, senza saperlo, ci dice uno dei
segreti delle donne: quanto esse sappia-
no essere fredde, nemiche, ostili, impene-
trabili. (Se qualcuno, anche con armi
sleadi, riesce ad avere il sopravvento, non
lo risparmi: sarà sempre un ben magro
versamento all'attivo nel conto corrente
passivo del sesso).

2 UNA DONNA SI RIBELLA. — Pren-
date « Dolce inganno », moltiplicatelo
per « Dolce inganno » e dividete
il tutto per « Primo amore », avrete « Una
donna si ribella », film lacrimogeno, ap-
pendiciale, superpatetico e, soprattutto,
ormai troppo lontano dalla nostra sensibi-
lità. Katherine Hepburn, però, è grande; la
sua faccia ha un'espressività allucinante;
la sua bocca ha un lampeggiare luminoso
che provoca un'epidemia di sorriso. Her-
bert Marshall le è degno compagno.

**3 ELENA STUDENTESSA IN CHIMI-
CA.** — Certi film, quando si vedono
a Venezia o in visione privata, si
dicono bellissimi, interessantissimi, ma
i cosiddetti lavori di concetto che, all'epo-
ca dei russi e della vecchia Germania, ci
mandavano in visibilio. Allora aggrediva-
mo i poveri esserenti che non volevano
neppure sentinella parlare, tiravamo in
ballo l'educazione del pubblico e cento
luoghi comuni di pari forza. Oggi questi
attori, brutti e pensosi, queste maschere
tormentate, queste inquadrate intellet-
tuali sono d'una noia ineffabile. Rispet-
tiamo con tutta la nostra forza certe ope-
re d'arte e leviamo tanto di cappello a
un regista che, come Jean Benoit Lévy,
nella prima parte di questo film, ha sapu-
to narrare con tanta efficacia la vita
d'un'università francese. Ma dobbiamo ri-
conoscere che la mezza dozzina di spet-
tatori era seduta con noi a dimostrare
che, pur nel turbinio della vita di una me-
tropoli, vi sono sei persone al giorno che
vanno al cinematografo per amore della
Dottrina Musca e non per rallegrarsi l'anima.

4 LA VOLONTÀ' OCCULTA. — Que-
sta volontà' è, alla fine del film,
l'ipnosi ma, per parecchi brutti
quarti d'ora, pare sia la letteratura. Basta
la presenza d'un certo signore magro e
brizzolato perché un fantino si rompa il
filo della schiena, il padre del fantino cada
in terra morto d' accidente, un altro signo-
re sia ucciso da una revolverata e una
signora cada dall'autobus. Questi quattro
cadaveri creano l'atmosfera del film che
è di un nuovo colore: giallo iettatorio. Chi
ne soffre, ma non ne muore, è Virginia
Bruce, tanto energica quanto bionda, che
convole a giuste nozze con un furba-
cchione che mette nel sacco l'ipnotizzatore.

5 AMBIZIONE. — Un film a scaglioni,
distanti l'uno dall'altro venti o ven-
ticinque anni, con gli stessi perso-
naggi invecchiati o rincaricati. Il primo
scaglione pare una brutta copia, in bian-
co e nero, de « La legge della foresta ».
I costumi 1880 e 1907 e i pugiliati paiono,
a loro volta, la brutta copia di... tanti
film che a farne l'elenco ci vorrebbe una
colonna di spazio. Ma tutto questo ve-
chiume è ringiovanito da un portento che
è ancora nuovo: Frances Farmer. Ascol-
tateci quando canta con quella voce da
canna d'organo, guardatela quando s'ar-
rabbia con la calma d'un felino, ammi-
ratela quando cambia pettinatura per pic-
cere all'amato bene. Il suo volto e la sua
figura sono d'una gran signora; eppure ci
convince di più il suo fare sguciatato da
cantante di cabaret 1880 che il suo perbe-
nismo di signorina di famiglia 1907. Ecco
un'attrice che correremo a vedere, nella
speranza che sia presto diretta da un re-
gista capace di mostrarcela quale indub-
biamente è: una grande attrice.

RIEMPITIVO

Aria
d'America

Le dice vogliono essere originali a
tutti i costi.
Se una diva si presenta nelle strade
di Hollywood portando al guinzaglio
una zebra, un'altra diva si presenterà il
giorno dopo accompagnata da un cam-
mello, un'altra ancora con un bue.
Una diva (di cui non vi dirò il nome
per non farle pubblicità) si presentò un
giorno con una gallina.
La cosa fece grande rumore: Non si
era mai visto fino allora una diva uscire
con un animale da cortile, ad ogni mo-
do chi in bene chi in male tutti ne par-
larono.
E anche l'animale da cortile diventò
animale da salotto.
Soltanto che la gallina non era felice.
Mangiava mai volentieri il becchime che
la diva le gettava sotto la tavola, era
triste e svogliata e deperiva a vista di
occhio.
— Le manca il compagno — disse un
consigliere della diva — io le comprei
un gallo.
La diva comprò un gallo e la gallina
tornò di buon umore.
Ma il gallo divenne triste a sua volta,
non cantava più la mattina al sorgere
del sole, se ne restava appollaiato sulla
cornice dello specchio e mangiava di mal-
volaglia.

— E' una importante stella che si fa
fotografare con la sua amata bestiola
— mi disse uno dei presenti.
— Io non vedo nessuna bestiola —
osservai.
— Annabella non si vede: è troppo
piccola.
Mi avvicinai alla diva.
— Non riesco a vedere nessuna be-
stiola — dissi.
— Le ripeto, è impossibile vederla. Si
trova all'altezza delle spalle sotto la sot-
toveste. Abituamente si trova lì. Si trat-
ta di una magnifica pulce che la diva
ama portare a passeggio con sé. Si fi-
guri che una volta le è scappata e ab-
biamo dovuto mettere a soqquadro tutta
Hollywood per ritrovarla. Appena una
persona faceva l'atto di grattarsi, veniva
accusata di furto. Facemmo mettere dei
cercelli per le vie promettendo mance e
in poco tempo la casa della diva si riem-
pi di pulci. Fu un grosso colpo pubbli-
citario. Poi finalmente Annabella tornò
da sola alla sua padrona.
— Non sanno più cosa pensare! —
dissi. — Anche le pulci! Mi meraviglio
come non abbiano ancora pensato ai
peschi!
Una diva che passava senti le mie
parole, spiccò la corsa, entrò in un nego-
zio di pescivendolo e ne uscì poco dopo
con due anguille e un chilo di baccalà,
graziosamente infiocchettato di rosso.

Carlo Manzoni

Moviola

Idee di Gustav Machaty, il regista di
« Estasi »:
« E' più facile che un cammello passi
per una cruna di un ago che un critico
parli bene del tuo film ».
« Non desiderate la diva d'altri ».

A Cinecittà si parla di vecchi castelli,
di trabocchetti e di fantasma. Viamiso tace
per un po', poi alla fine esclama: — Fi-
guratevi che ho un mio amico, proprietario
di un castello, così pignolo che ricordo che
una volta a mezzanotte entrò nel salone
dove eravamo noi ospiti e disse al camie-
riere: — Giuseppe, scrivi sulla lavagnetta
che il fantasma di mezzanotte ha un rit-
tardo di nove minuti...
Noi non crediamo alla storiella di Via-
risio.

Antonio Centa ci confessa che qualche
anno fa, trovandosi in un albergo della
Riviera, suonava anche troppo spesso il
campanello perché a quel piano c'era una
bella cameriera bionda che non disde-
gnava le sue lusinghe. Ma un giorno nac-
que una forte lite, e la Centa disse con
voce ferma alla cameriera: — Tutto è fi-
nito tra noi! Restituitemi la scampennellata
che vi ho fatto!

Proposta dal "gagman" di Hal Roach
mentre si gira una scena di un film con
Stan Laurel e Oliver Hardy:
« Si vede un treno che fila per la cam-
pagna e due signori che lo rincorrono. »
« Primo piano dei due che corrono e "so-
noro" »:
« Anche lei ha preso questo treno? »
« No, lo sono inseguito dal treno che
viene dopo perché non avevo il biglietto. »

Herbert Marshall è certamente l'attore
più « stilé » dello schermo americano.
I fratelli Marx narrano che Marshall ul-
timamente è naufragato ed aveva sulla
sua zattera di salvataggio un maggiolino
che avvertiva alle navi che si avvicina-
vano: — Mi dispiace, ma per salvare il
signore bisogna essergli presentati...
Un attore mediocre per quanto prete-
zioso, giunge di corsa allo studio.
— Fa un freddo siberiano — dice ai ca-
leghi — ho il naso tutto gelato.
— Maglio così? — commenta il regista
Mastrocinque. — Nei cani, questo è segno
di buona salute...

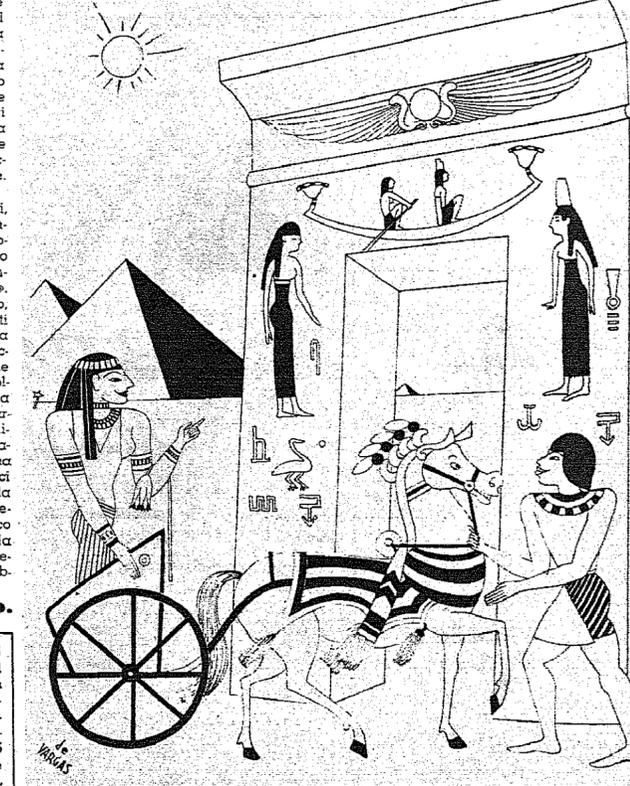
« Passeggiando per le vie di Hollywood
un giorno vidi una diva che si faceva
fare una fotografia mentre si stava grat-
tando la schiena. »
— Che succede? — domandai.

« Passeggiando per le vie di Hollywood
un giorno vidi una diva che si faceva
fare una fotografia mentre si stava grat-
tando la schiena. »
— Che succede? — domandai.

« Passeggiando per le vie di Hollywood
un giorno vidi una diva che si faceva
fare una fotografia mentre si stava grat-
tando la schiena. »
— Che succede? — domandai.

« Passeggiando per le vie di Hollywood
un giorno vidi una diva che si faceva
fare una fotografia mentre si stava grat-
tando la schiena. »
— Che succede? — domandai.

SE A QUEL TEMPO CI FOSSE STATO IL CINEMATOGRAFO



E quel geroglifico rappresentante un'oca, cosa vuol dire?
Vuol dire "Dica".

I lettori di "Film" a Berlino

La nostra iniziativa di un viaggio a
Berlino, annunciata soltanto nel numero
scorso, ha avuto immediatamente un gran-
de successo. Le prime adesioni sono già
così numerose che, sia pure con molta
prudenza, dato il carattere del viaggio,
prevediamo di dovere aumentare il nu-
mero dei posti disponibili.

Era del resto prevedibile un risultato
così lusinghiero, in quanto che il nostro
viaggio a Berlino è effettivamente di un
interesse eccezionale. Esso infatti per-
metterà ai partecipanti la visita alle lavo-
razioni in corso presso gli stabilimenti UFA
di Neubabelsberg e presso gli stabilimen-
ti Tobis di Johannisthal: attrazioni di

cui nessun turista comune potrebbe usu-
fruire arrivando nella capitale del Reich.
Inoltre i partecipanti a questo viaggio di
« Film » saranno ufficialmente ricevuti alla
Reichsfilmkammer, dove saranno ammes-
si a visitare l'Archivio Cinematografico
nel quale saranno loro offerte visioni di
film nuovi, documentari ed a colori di pro-
duzione tedesca; saranno invitati inoltre
ad una serata di gala in un cinematografo
di prima visione di Berlino per assistere
alla prima di un grande film; saranno
invitati ad una colazione offerta dalla UFA
nel ristorante degli attori a Neubabelsberg
saranno finalmente invitati ad un tè of-
ferito in loro onore dalla Tobis negli sta-
bilitimenti di Johannisthal. I partecipanti
avranno, dunque, a loro disposizione un
programma estremamente interessante al
quale si aggiungerà la visita della città
di Berlino e dei suoi dintorni, organizzata
in modo impeccabile dall'Ufficio Turistico
Italiavaggi che detiene, in materia, un in-
discutibile primato.

Il programma del viaggio è il seguente:
4 giugno 1938-XVI
raduno dei partecipanti alla stazione di
Bolzano alle ore 11,30; partenza alle ore
12,04; colazione in vagone ristorante; ar-
rivo a Monaco alle ore 19; pranzo al Buf-
fet della stazione; partenza alle ore 21,45.

5 giugno
arrivo a Berlino alle ore 8,02; trasferi-
mento agli alberghi in torpedone; colazione
e pranzo in albergo; mattina e po-
meriggio visita in torpedone con guida
alla città; serata libera.

6 giugno
mattino: visita agli stabilimenti UFA a
Neubabelsberg; colazione offerta dalla di-
rezione degli stabilimenti; pomeriggio li-
bero; pranzo in albergo; serata di gala
in un grande cinematografo di prima vi-
sione.

7 giugno
mattino libero; colazione in albergo; po-
meriggio: visita agli stabilimenti TOBIS
a Johannisthal; tè offerto dalla direzione
degli stabilimenti; pranzo in albergo; se-
rata libera.

8 giugno
mattino: ricevimento alla Reichsfilmkam-
mer con visita all'Archivio Cinematografico
e visione di film e documentari; colazione
in albergo; pomeriggio libero; se-
rata libera.

9 giugno
partenza da Berlino alle ore 8,06; colazione
e pranzo in vagone-ristorante.

10 giugno
arrivo a Bolzano alle ore 0,50.
Il prezzo di questo magnifico viaggio,
da Bolzano a Bolzano, in seconda classe,
compresi i pasti in vagone ristorante, il
vitto e l'alloggio a Berlino in alberghi del-
la stessa categoria dell'Hotel Flora di Roma,
nonché la visita in torpedone alla
città, le guide, i facchinaggi, le mancie,
eccetera, è di lire 980 (novecentottanta).

Si tratta, cioè, di una somma modestis-
sima per chi voglia effettivamente accre-
scere la sua cultura cinematografica, stringe-
re interessanti contatti con la cinemato-
grafia tedesca e concedersi contemporaneamente
una settimana di svago.
Le iscrizioni, che preghiamo ci siano in-
viate con la massima sollecitudine in
quanto che saremo costretti ad anticipare
il termine di chiusura, data l'affluenza del-
le prenotazioni, si ricevono presso l'Ufficio
viaggi di "Film", accompagnate dalla
metà dell'importo. L'altra metà dovrà
essere versata presso lo stesso ufficio non
oltre il 30 maggio, unitamente a L. 20 per
l'iscrizione al passaporto collettivo di colo-
ro che non sono provvisti di un passa-
porto personale.
I partecipanti saranno accompagnati nel
viaggio da un nostro redattore esperto e
da un funzionario dell'Ufficio Turistico
« Italiavaggi ».

CLIO
TUMMINELLI & C. EDITORI

Film
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO
Direttore MINO BOLETTI
UNA LIRA
TUMMINELLI & C. EDITORI



LILIAN HARWEY

Non bella, deliziosa - Progetti di lavoro in Italia - Ricordi di Hollywood - Parole gentili per Willy Fritsch, il bel divo tedesco

È veramente bella Lillian Harwey? È veramente quella cosetta minuta, fragile, delicata che conosciamo dai suoi film? Basta un attimo, vedendola arrivare, per rispondere a tutte queste domande; bastano poche mossette, poche parole, un accendersi degli occhi vivaci, per darci immediato, netto, il ritratto della deliziosa attrice che tante volte abbiamo ammirato, nel bianco e nero degli schermi. Ecco: non bella, deliziosa.

Lillian Harwey forse è colei che ha inventato la bellezza di quarantacinque chili. Quel tipo di bellezza che ossessiona tante fanciulle le cui ossa non raggiungono l'armonia con meno di sessantacinque chili. Ma, come tutti i primi esem-

ella ci dice nell'automobile che ci conduce in albergo — e sono venuta in Italia per girare due film che l'«Astra» produrrà fra breve. Il primo lo inizierò in luglio a Cinecittà con Vittorio De Sica; sarà diretto da Arturo Genina e sarà intitolato *Tre giorni in Paradiso*; l'altro, nel gennaio del prossimo anno: *Notti tripoline*.

— Durante tutti questi mesi, rimarrete in Italia?

— Certamente. Avrò agio, così, di visitarla e di conoscerla come ho sempre desiderato e, soprattutto, di studiarne perfettamente la lingua.

Il suo sguardo si fissa, ad un tratto,

— Il compagno più simpatico e più intelligente che finora io abbia incontrato.

— E del lavoro che svolgerete in Italia, cosa pensate?

— Spero molto di riuscire a soddisfare l'aspettativa di tutti coloro i quali confidano in me. Devo dire che l'Italia mi mette in uno speciale stato di grazia. Penso che il sogno di ogni attrice degna di questo nome sia il poter lavorare nel vostro clima spirituale, in queste città luminose, in questi paesaggi incomparabili.

Quando, giunti all'albergo, lasciamo Lillian Harwey, ci sovvienne dell'attesa che precedette l'arrivo della «diva». Per parecchi giorni l'albergo fu invaso di bauli bellissimi, neri, con borchie lustre e strisce multicolori, di quei bauli armadio che precedono le stelle di prima grandezza. Li osservammo, ininterrottamente, con curiosità. Che cosa ci sarà dentro? Conterranno stoffe e ninnoli, vestiti e mantelli? Saranno tutti pieni o son qui per adescare i giornalisti? I bauli sono, per lo più, i «telegrammi delle dive». Un comune mortale annuncia il suo arrivo con un telegramma; una diva, invece, lo annuncia con venti bauli. Le due iniziali, L. H., avevano soddisfatto la nostra curiosità prima ancora che il portiere, con aria di mistero, ci avvertisse:

— Sta per arrivare Lillian Harwey. Ecco i suoi bauli, domani arriva la cameriera.

Lillian Harwey è una bambola, e la nostra fantasia ha fatto di lei un balocco così grazioso che vorremmo poter spiarne che la sua cameriera fosse una bambina, una di quelle bambine che stanno davanti alle vetrine dei negozi di balocchi a succhiarsi un ditino perché vorrebbero una bambolina da vestire e da spogliare cento volte al giorno. Siamo tornati l'indomani, timidi, timidi, per dire:

— Dov'è la cameriera? Si può vedere? (Certe cose a un portiere di grande albergo paiono ridicole; non potevamo dirgli che cos'era per noi la cameriera di Lillian Harwey...). Fiasco: la cameriera era arrivata, sì, ma nessuno poteva vederla. Era su in camera, accompagnata a sua volta da una donna anziana (avevamo ragione: i bambini non viaggiano mai soli) a disfare i bauli. Lei tirava fuori gli oggetti, la vecchia strava. Erano così intente al loro compito che non scendevano neppure per mangiare e si facevano portare in camera qualche succo d'arancio, qualche uovo all'ostrica e qualche bicchiere di latte, piccoli cibi che non distruggono chi ha la mente presda da un solo pensiero: l'arrivo della signetina.

plari, la bellezza lieve di Lillian è schietta e sana.

È scesa dal treno, avvolta in una chiara grigia e morbida pelliccia, il piccolo volto sorridente e un poco affaticato, i capelli biondi, d'una biondezza chiara ed imperante, la personcina esile quasi infantile, i gesti un poco timidi, come se la folla dei viaggiatori che la avevano conosciuta l'avesse disanimata e sorpresa.

Nello stenderci la mano, ci ha sorriso ancora, ma come più rinfancata; nel dirigersi verso l'uscita della stazione ci ha detto, ad un tratto:

— Lo credereste?... Non mi aspettavo questa accoglienza... ed i suoi chiari, vivaci occhi brillavano di contentezza.

L'impressione visiva che abbiamo riportato di Lillian Harwey è la stessa dei suoi film: ella non muta affatto. Sembra quasi che, dinanzi all'obbiettivo, ella si presenti così semplice e senza trucco come si è presentata dinanzi a noi, con quello stesso timido sorriso e la sua esile voce.

È questo uno dei pochi casi in cui i tecnici del cinema abbiano rispettato la bellezza di una donna, l'opera della natura. Si rimane colpiti nel constatare che i truccatori americani e tedeschi hanno speso tutta la loro abilità per ottenere con le loro manipolazioni un effetto fotografico esattamente analogo alla naturale bellezza di quest'attrice. Ce ne vuole per incutere rispetto a quei superbissimi creatori che sono i maestri del truccaggio.

— Visito Roma per la prima volta —

sui getti luminosi della fontana dell'Esedra.

— La prima impressione che mi offre Roma — riprende a dire — è davvero incantevole!

Per voi italiani è difficile comprendere che cosa sia per noi stranieri il mito dell'Italia e di Roma. Certo, tanti altri miti ossessionano la mente dei giovani assetati di cose belle e di avventure. Eppure, l'unica visione che nella realtà riesce superiore alle più audaci fantasie è appunto quella dell'Italia e di Roma.

Sorride: — Del resto, ho cominciato ad ammirare l'Italia già attraverso le descrizioni che me ne faceva il vostro Podrecca, a Hollywood, quando si girava, insieme ai suoi meravigliosi burattini, il film: *Susanna*.

— Che impressione avete riportata laggiù?...

— Un'impressione un po' confusa, ma certamente grandiosa; in materia di organizzazione e tecnica cinematografica, gli americani sono veramente insuperabili.

— Che pensate dei metodi di lavoro americani? Alcuni europei non hanno resistito al duro regime degli studi di Hollywood.

— Non si tratta, forse, di resistenza fisica. Con una buona dose di forza di volontà e di spirito di sacrificio, si può raggiungere l'assuefazione. Ma certo, noi attori europei siamo avvezzi ad esplicitare una maggior dose di sensibilità individuale. È facile che qualcuno non riesca a sopportare l'implacabile meccanicità degli studi americani.

— Qual'è l'ultimo film che avete girato in Germania?

— *Sette schiacciati* con Willy Fritsch....

— Fritsch è ormai il vostro inseparabile compagno di lavoro....

SONO IN ITALIA

Warner Oland non scappa a tempo, vedrà che la Fox avrà bisogno di sudare sette camicie per destare l'interesse del pubblico e rendergli la vita impossibile. In altri termini, non si verificherà l'accanimento di giornalisti e il cordiale disinteresse del pubblico che si ebbe per la presenza di Greta Garbo nella Penisola. Sbucheranno armate di poliziotti dilettanti tra i dieci e i dodici anni di età per osservare dal vero il gestire e l'occhieggiare del popolarissimo Charlie Chan.

Warner Oland è venuto in Italia per un periodo di vacanze. È un uomo di buon gusto nel quale gli spiriti europei sovrastano quelli americani. Questo giudizio non ci è ispirato da un'immortale sentenza colata dalle sue labbra o da una confidenza di Miss Catherine Ryan, sua segretaria, ma dal fatto che ha compiuto la traversata dell'Atlantico e del Mediterraneo a bordo di un "cargò" italiano. I transatlantici, col continuo perfezionamento della loro staterie, dei loro comodi e del loro lusso, contribuiscono fortemente alla decadenza dello spirito marinaro. Quale scopo si prefiggono? Evidentemente, una vita di bordo sempre più vicina alla vita di un grande albergo in riviera. Chi ama la vita corroborante e amica di una "vera", nave, non ha che da riugiarsi in un "cargò".

Dunque, Warner Oland è uno dei nostri. È rimasto qualche giorno a Genova, ha fatto una gita a Nervi, sta visitando Roma, si trasferirà infine a Capri. L'Italia, ormai, è la stazione di arrivo delle personalità di Hollywood. Il pellegrinaggio è ogni anno più numeroso. Naturalmente, noi riusciamo a segnalare solo coloro che arrivano preceduti da una risonanza capace di valicare l'Oceano. Se volessimo fare il conto di tutti quelli la cui pigrizia settimanale consente di trascorrere due mesi di vacanza in Europa, staremmo freschi.

Warner Oland è uno dei pochi divi che hanno veramente attraversato l'Oceano per gusto personale. Il "cargò" ne è una prova convincente. Non siamo tanto ingenui da pensare che questa crescente affluenza di artisti hollywoodiani in vacanza derivi da una improvvisa popolarità delle bellezze turistiche del nostro paese negli ambienti di Los Angeles. È facile intuire che il viaggio in Europa è uno dei più semplici e comodi strumenti di pubblicità adoperati dalle grandi case. Il rendimento è sicuro e la risonanza è vastissima. La grande voga degli "zii d'Europa" conseguita alla crisi, non ha distrutto il popolarissimo mito del viaggio nel vecchio continente. Il quale, nella fantasia dell'uomo della strada americana, ha un rango esattamente opposto a quello che ha il viaggio in America nella fantasia dell'uomo della strada europea. A New-York, se un tale dice:

— Vado in Europa per due mesi. Parto col "Normandie", col "Conte di Savoia" o col "Queen Mary".

Significa che ha guadagnato inopinatamente centomila dollari. In Europa, il "Me ne vado in America", ha ancora il timbro della disfatta e dell'esilio.

Il divo parte da New-York. Di sera, in marsina, col fiore all'occhiello e col cappello a cilindro. Parte con uno dei grandi levrieri dell'Atlantico la cui esistenza brillante è seguita da tutti i grandi giornali politici e illustrati. Il divo si reca in Europa per le sue vacanze. Suona l'orchestra, lampeggia il magnesio, girano le manovelle degli operatori. Ecco il divo presentato al pubblico come uno dei potenti della terra, alla pari coi miliardari americani e coi principi d'Europa. La fantasia del film, il romanzo dello schermo è realtà.

Arriva in Europa, ed ecco che tutte le agenzie giornalistiche lo pedinano, lo spianno, lo seguono, radiotelegrafano in America le notizie strabilianti, le indiscrezioni più pepate. Così l'attenzione del pubblico viene mantenuta desta in due continenti. Gli americani, da bravi anglosassoni, sono spiriti pratici e realistici: quando l'Inghilterra e la Francia avevano l'egemonia dell'Europa, i divi sbarcavano a Cherbourg o a Liverpool. Oggi sbarcano in Italia: la Penisola è di moda!

Ma Warner Oland è venuto in "cargò". Il vecchio Charlie Chan ride di malavoglia soddisfatto al pensiero delle facce che avranno fatto i maestri della pubblicità: — In un "cargò"? Cose da pazzi? Non abbiamo mai visto un divo così imprudente e intempestivo. I grandi attori di Hollywood non potranno viaggiare in "cargò" prima del 1943. Solo fra cinque anni il pubblico comincerà ad essere stufo delle teatrali partenze dei transatlantici e a prender gusto ad una stravagante partenza in "cargò".

Questo indizio ci induce, naturalmente, a considerare con diversa attenzione l'episodio famoso del bicchier d'acqua. I lettori ricorderanno che, alcuni mesi fa, Warner Oland, mentre lavorava in "studio", disse: — Ho sete. Vado a bere un bicchier d'acqua. Torno subito. — Sparì e non si fece più vivo. Naturalmente, si scatenò quello che si scatenò in circostanze simili: è inutile che io stia a ri-

versata dell'Atlantico in "cargò". Vediamo nella trasparenza del celebre bicchier d'acqua il volto di moglie arpa con naso lungo, molto lungo... Però, anche se questo è il motivo, Warner Oland non si sbottona: si limita a fare uno di quei sorrisetti che abbiamo visto tante volte sullo schermo e muta subito argomento:

— Vengo in Italia per la prima volta; tanti compagni americani mi hanno parlato del vostro paese, che mi ha preso la curiosità di visitarlo e di conoscerlo.

— Ditemi, il «giallo» sarà sempre il vostro colore preferito?

— Un saggio proverbio cinese ammonisce: Cin-li-li-bibi-bi...

— Avete detto, scusate?

— Quando un campo produce delle buone rare, non bisogna piantare dei cavoli... Così è per me: se il giallo è la mia caratteristica, perché dovrei mutare colore?

— A proposito di colore, c'è un altro poliziotto giallo che s'è fatto avanti da poco: Peter Lorre. Che ne dite di lui?

— E voi che ne dite di Warner Oland?

— Lo preferisco a Peter Lorre.

— Non ho capito una cosa, scusatemi: perché nei vostri film non vi innamorate mai di qualche donna?

— Prima di tutto, mi sono già innamorato una volta, e ne valeva la pena poiché si trattava niente di meno che di Marilene Dietrich in «Sciagura-Express»; e, poi, non è detto che sia sempre molto igienico innamorarsi delle donne... Vi potrei citare un altro proverbio cinese...

— Per carità!

— Allora ve lo cito già tradotto: la donna è come il fiore dei mandorli; però

se di mandorli ne mangi troppi, è allora che ti viene il mal di pancia.

— Avrei un'altra curiosità: voi sarete certamente un appassionato lettore di romanzi polizieschi.

— Infatti. Dei romanzi polizieschi mi piace leggere il principio, finché si fa il rituale incontro col cadavere; poi salto subito alla fine per scoprire chi è l'assassino. Qualche volta, se il romanzo interessa particolarmente, allora mi piace risalire a ritroso attraverso le intuizioni del poliziotto che ha scoperto il delitto. È un sistema che consiglio anche a voi.

— Mi pare poco pratico. A questa stregua io vi consiglieri il superistema: leggere l'indice.



CHARLIE CHAN

dirvelo, perchè lo sapete benissimo, per averlo visto in cinema. Cento macchine vaganti della polizia, cento motociclette si lanciano all'inseguimento, nella notte, tra un saettar di fari.

Che questo capitolo proprio a Charlie Chan, a un poliziotto dilettante, vial non ce la date a bere! L'imbroglio è troppo vertiginoso: il nostro eroe non è un cinese americanizzato, di professione poliziotto dilettante; ma è un attore. Non è un attore cinese, come si giurerebbe; ma è americano. E, in fondo, non è americano che di cittadinanza, perchè in realtà è svedese. Da questi dati di fatto, a dedurre che Warner Oland non era mai stato rapito, ma che si trattava di un trucco, il passo è uno solo.

Ora siamo innanzi all'imprevisto. La tra-

Y.

Macchè transatlantico! Basta un "cargò" - Idee peregrine del famoso poliziotto dilettante - Una sfilza di massime sagge

Un passerottino spaurito e stanco, molto stanco - "È tanto bello, un film triste!" - Ricordi del Lido e anticipazioni per Capri

Una rondine non fa primavera, dice il proverbio; ma due usignoli fanno un film (veramente ne basterebbe uno, quando si chiamasse, come nel nostro caso, Marta Eggerth).

Marta Eggerth e Jan Kiepura sono a Roma a combinare per un film che entrerà in lavorazione, a Cinecittà, all'Era, tra un mesetto. Il soggetto non è ancora pronto e i due coniugi si consumano in sedute e in colloqui che lo definiscono. E' più difficile ottenere un'intervista da Marta Eggerth che da un maharagà in carica. Ma noi ci siamo riusciti. Orgogliosissimi della vittoria, ci presentiamo all'albergo dove abita l'usignolo ungherese. Il segretario, tedesco, occhialuto, ci indica con un dito la diva che sta firmando delle carte sul banco del portiere.

A noi, finalmente! La solita domanda: - Rimarrate molto tempo a Roma? Una molto insolita risposta: - No, no, per grazia di Dio! Partiamo domani per Capri, scappiamo inebbiti da queste giornate di confabulazioni, di incontri, di progetti: come resistere a uno sforzo simile? Per noi Roma non esiste, esistono soltanto degli esigentissimi uomini d'affari che ci portano via tutta la giornata e tutta l'energia. Ma il cinematografo è fatto così. Abbiamo fatto una corsa a Ostia, unico momento di sole e d'aria buona.

Povero piccolo uccellino! E' così sospirato e stanco che pare abbia le ali tarpate. L'orchestrina dell'albergo attacca un valzer, l'uccellino deve pigolare per forza, almeno con un fil di voce, e a vedere Marta, così affranta e pensierosa, canticchiera un valzerino, la si immagina vestita in costume, negli ultimi quarantotto metri di un suo film patetico.

- E dopo Capri? - Roma, di nuovo, e Budapest, a casa mia. Poi... Cinecittà.

- Ci siete già stata? - Certo. Che delizia, che paesaggio! La più bella città cinematografica del mondo.

- Canterete nel film italiano? - Sì, canteremo tutti e due, moltissimo e in tutte le lingue. Italiano, francese, tedesco, polacco.

- Farete piangere, al solito... - Non lo so, vedremo. Ho molte vostre lagrime sulla coscienza?

- Tante, tante; a litri. Quelle di « Fascino di Bohème » non si sono ancora asciugate. Del resto, da « Angeli senza paradiso » in qua, non ci avete procurato molte risate...

- E' tanto bello un film triste! Voi, a parità di merito e di condizioni, preferite andare a un film triste o a un film allegro?

- Non ci aspettavamo di essere interrogati noi, a nostra volta. Rispondiamo

alla meno peggio, con qualche vaga scappatoia.

Il discorso va avanti così non molto peregrino, a dire la verità. La diva è irremovibile; pare che parli in sogno. Cerchiamo di farle tornare a mente qualche ora felice, passata in Italia, lontana dagli uomini di affari; le parliamo del Lido.

- Sì, bello, magnifico; ricordo con speciale tenerezza la nipotina di S. E. Volpi, Esmeralda. Non ricordo una bambina più dolce, più bella di quella.

Questa punta di femminilità, questo ricordo di una bimba bella conferisce una nuova grazia al volto di Marta. D'un tratto, vediamo in lei la signora, l'amica;

teggiamo di canto. Non una ruga fa capolino sotto il trucco che è forte, ma liscio come il marmo. Quei ventisei anni paiono, a guardarla bene, anche meno. Con le mani sottili, e degne di « che gelida manina », non si stanca di aprire e chiudere la borsetta di cocodrillo per guardare l'orologio e poterci dire:

- Meno male! Ho ancora cinque minuti per voi; poi devo tornare su a discutere. Oh, che fatica, povera yita mia! E tutti questi signori che vanno su e giù, dalla mattina alla sera, per quest'atrio! Loro sì che devono contare ogni goccia di minuto che passa, per arrivare a una età in cui potersi riposare...

Ha una sottana marrone a scacchetti

MARTA EGGERTH

non più la diva. Ma è un baleno, la diva torna a sognare. Guarda la gente che passa, critica le scarpe con la suola di sughero, osserva attentamente gli abiti dei suoi interlocutori. Tentiamo di farle delle domande un po' diverse dal solito, quasi indiscrete, ma le risposte sono sempre uguali: un sospiro, un rapido abbassamento di palpebre, a indicare la stanchezza e il sonno.

Per animare la conversazione che languisce in modo sempre più preoccupante, ci buttiamo a capofitto nel tedesco. I discorsi già fatti in stentato francese si ripetono in veloce tedesco. Ma Marta non si preoccupa affatto di quello che dice: sa benissimo che siamo lì, prima di tutto, per rimirarla da capo a piedi, per renderci conto che, a totale differenza di tutte le altre stelle che ci sono capitate sotto gli occhi giù dal firmamento di tela bianca (o di muro bianco, per essere più moderni...), Marta Eggerth è precisa ed identica a Marta Eggerth. Lo stesso fascino ovale e pienotto, lo stesso sorriso da... « casta diva ». Ha un berretto marrone guarnito di cordoncino, che le lascia scoperta la fronte e dal quale spunta un ricciolino castano dorato a tirabaci. Sul collo, che è forte e diritto (unico connotato da cantante in quella fragile personcina), ricadono tutti i boccoli, morbidi, luminosissimi. Ha le sopracciglia depilate con somma cura ma su un sopracciglio, oh meraviglia!, c'è un cerottino, un cerottino piccolo piccolo, bianco e rosa, così minuto e grazioso che pare una civetteria come sono civetterie certi piccoli colpetti di tosse da Mimì.

Gli occhi sono piccoli e languidi, marroni dorati come i capelli. I denti radi e bianchi danno pregio alla bocca, piccola anch'essa, che ci è caro ricordare in at-

bigi, le scarpe quasi gialle e una blusina di raso marrone. Sugli avambracci nudi porta molti braccialetti, uno dei quali tutto a campanine; alla mano sinistra, un anello con un gran brillante e alla mano destra un lungo anello all'antica che le abbiamo veduto portare anche sullo schermo.

Ora basta: la stella canora sta ripiegandosi su sé stessa, ha sonno, è stanca di essere guardata e accenna a rimettere sulle spalle la cappa di lana uguale alla sottana.

Il segretario che, ogni tanto, era intervenuto, per districare, col suo teutonico francese, il complicato tedesco della « gnädige Frau », annuncia solennemente che sono le 20 e 30 e che il signor Kiepura è solo, su, coi signori dell'Era.

- Arrivederci dopo Capri, allora? - Sì, sì, saremo tutti riposati, spero! Povero passerottino stanco, che non ha fiato neppure per pigolare!

Che cosa starà facendo, il signor Kiepura, là, solo, con i signori dell'Era? Chi sa quali gorgheggi di Marta starà ipotecendo contro la promessa di vertiginose cifre e di astronomici contratti! Bisogna andare - presto - a soccorrerlo, a prestargli un man forte, magari con un sorrisino di più, e magari, ecco, lì subito, con un gorgheggio... I gorgheggi di Marta sono così irresistibili! E i suoi sorrisi (vi ricordate quelli di « Angeli senza Paradiso ») sono così dolci... Bisogna mettere la parola « fine » all'intervista: a quest'intervista cui Marta ha dedicato più sbadigli che parole... P.



SONO IN ITALIA

ROSALIND RUSSEL

Rosalind Russell è a Roma da 24 ore. Seduta su un sofà dell'Excelsior, con una spremuta di limone davanti, è intenta a scrivere dediche sulle fotografie che col più dolce dei sorrisi perentorio « G.m.m. » (in America, vuol dire poliziotto; e qui, anche se la sigla - in onore della ditta - diventa « M. G. M. man ») (1), le funzioni poliziesche ci sono lo stesso...) la prega, cioè le impone, di firmare e di donare ai giornalisti presenti. A due metri da lei un fotografo ostinato pare volerla uccidere a colpi di magnesio. Rosalind, dolcissima, sorride a tutti con quello speciale sorrisino che ha la civetteria di sbocciare lentamente e, tra una dedica e l'altra, alza gli occhi, due occhielli languidi e ironici, tanto uguali a quelli che vediamo sullo schermo che ora non ne ricordiamo il colore.

« I love Italy », « amo l'Italia », scrive sulla fotografia che ci porge. - E ci rimarrete molto in Italia? - Non lo so. Vado a Londra a girare il film « La Cittadella », tratto dal famoso romanzo di Cronin, per conto della M.G.M. e, in attesa del telegramma di richiamo, giro per l'Italia, da Napoli a Como. Ho veduto Amalfi, Capri, Sorrento, domani andrò a Perugia, poi a Firenze... Sono giornate di sogno. Dopo la faticata londinese, anzi, tornerò a riposarmi in Italia. Ma il discorso è stato troppo lungo; venti mani aspettano l'elemosina di un'altra fotografia. Rosalind riprende il lavoro.

Come fate a trovare una parola per tutti? - Siete tutti così cari! Non è difficile. - Ma vi verrà il crampo... - Ci sono abituata.

Niente da fare. Vorremmo strapparle una parolina d'impazienza, ma è impossibile. Ella non abbandona neppure un mi-

Gary Cooper che entra così decisamente in azione? Ecco: non è Gary Cooper... (Ma non ci sarebbe nulla di strano, se lo fosse stato: con questi beati trucchi, si hanno certe buffe sorprese! E poco fa, entrando, anzi, e vedendo o un tavolino una bella padoccona americana, tonda e sgarbata, ero giunta a pensare che Rosalind fosse lei, se pure un po' ingrassata...).

La diva presenta il nuovo venuto: - E' il mio compagno di viaggio, il giudice Clark.

- Ross, io vado a fumare di là.

- Va bene, caro; ci vediamo poi.

Il « servizio firma » non accenna a diminuire. I giornalisti si stringono sempre di più intorno a Rosalind. Siamo di nuovo in alto mare. La « diva » cerca di salvare la situazione.

- Tutti giornalisti? Mio Dio, quanti giornalisti!

Ci guardiamo intorno: vuoto perfetto. Salvo due o tre, che tentano di carpire un pensierino (che sarebbe meglio non fosse espresso in inglese...), tutti si sono avventati sul lauto rinfresco offerto dalla M.G.M. Più della diva, potè il digiuno... In fondo, solo con un wiskey (che non è né il primo né l'ultimo), il presunto Gary Cooper osserva la scena. Basta, allora, con la diva paziente; andiamo dal compagno solitario.

- Sedetevi a bere con me - dice lui, cordiale.

- Grazie, non bevo; chiacchiere.

- Okay. Chiacchieriamo. Io sono il giudice Clark di Los Angeles. Il mio amico, Alberto Campione, direttore di uno dei più begli alberghi della California, mi ha insegnato che in Italia si bacía la mano alle signore. Così?

- Sì, ma senza schiocco.

- Allora non serve a nulla.

Vengo « al punto » che m'interessa:

- Scusate, conoscete da molto tempo la signorina Russell?

- Altro che! Da quando eravamo ragazzi. E' sempre stata bellina così. E'

- La conoscete bene? - Siamo nella stessa casa. Quando si sposò, William Powell le fece da testimone. Powell che è l'arbitro elegante della California, si credette in dovere di venire tutto vestito di nero, in code, come ai matrimoni italiani. Allora, la mia bambina...

- Siete sposato?

- Lo ero. Adesso no. Ma state a sentire... La mia bambina, dicevo, che aveva quattro anni, mi chiamò, disperata, in auto « Papà, c'è un poliziotto! » Povero William, non credo che glielo perdonerà mai.

La conversazione si fa animatissima; si ride; specie l'americano, che persiste nell'ancora per il wiskey. Gli amici che circondano la « diva » cominciano a invadere questo angolino allegro e qualche giornalista viene a intervistare quello che crede sia il « manager ». Ma non c'è niente da fare. Clark parla soltanto inglese, anzi americano. E, poi, non vuol subire indagini.

- Spiegate che io non sono il manager della signorina Russell.

- Ma vivete con lei e dovete essere al corrente della sua vita.

- Non è vero; non vivo con lei. Ci siamo trovati per caso a New York, al momento di imbarcarci sul « Conte di Savoia » e, data la nostra vecchia amicizia, abbiamo deciso di fare il viaggio insieme. Da Napoli in su, viaggiamo in automobile.

- Macchina vostra?

- No, di Giuseppe, dell'Excelsior di Napoli. Un viaggio meraviglioso. Scusate... Ross, una sigaretta!

Ma Ross non risponde. E' ritto contro una gran pianta di azalee a farsi fotografare (2).

- Ross!... Cameriere, chiedete alla signorina Russell una sigaretta per me. Ha delle buone sigarette americane; io le ho lasciate tutte alla Dogana di Napoli. Così, anche in questo, il viaggio è fortunato.

- Attenzione, la signorina va via. Ve la vogliono portare via.

Difatti, qualcuno (3) sta tentando complicate organizzazioni per il pranzo della sera. Ma il tentativo fa fiasco. Rosalind non può; dice che ha un'impegno e il « G.m.m. » della Metro interviene a dire che, sì, la signorina andrà alla Taverna del Quirinale. Si capisce: dal punto di vista, della M.G.M. è meglio mostrarsi alla Taverna del Quirinale a cento persone che andranno, poi, a vedere la « Cittadella ». Se Rosalind andasse con gli altri (e, tra questi, promotore, c'è un direttore di giornale (4), e, anfitrione, un editore (5)), si divertirebbe di più, forse, ma l'ufficio pubblicità chiuderebbe male i conti.

Brutto mestiere quello della diva... P.

(1) Per la storia, l'« M. G. M. man » della situazione è Giulio Accarelli. (2) Sempre per la storia, chi si fa fotografare insieme a Rosalind contro le azalee è Renato Bascali. (3) Ancora per la cronaca: il più ringalluzzito è Leo Longanesi che, per l'occasione, ha sfoderato gli occhiali. (4) Si tratta sempre di Longanesi. (5) Per la solita cronaca, Angelo Rizzoli. (N. d. D.)

"Amo l'Italia", - ha detto la bellissima attrice - Notizie su Claudette Colbert, Myrna Loy e William Powell - Quasi Gary Cooper

CINECITTÀ E DINTORNI

Cinque minuti con MAJERONI

Al buio, illuminato solo dalla piccola lampada del leggio e dal riflesso dello schermo, Achille Maieroni sincronizza alcune scene di «Orgoglio», il film che, diretto da Elter, egli ha da poco finito di girare. Intravediamo il suo bel volto, un volto d'altri tempi, come sono d'altri tempi la spilla della sua cravatta, i ciondoli della sua catena, il pomo del suo bastone. Appena si fa luce, ci affrettiamo a bloccarlo.

— Ancora qui, Maieroni? Non dovete essere a Pesto?

— Sì, ci sarò domani a «dire» (preferisco «dire»... a «fare») Dioniso.

— E il cinematografo?

— Il cinematografo, per ora, mi lascia libero. Ma, del resto, io non mi faccio mai avanti. Se mi vogliono, sanno dove sono. Oramai del cinematografo sono un vecchio soldato. Magnifiche donne come la Leonidoff, la Millefleur, Esperia, che voi immaginate riposte nella naftalina, furono mie compagne d'arte muta (l'Esperia, anzi, ha lavorato con me, grandissima tuttora, in «Orgoglio»).

— Ma come siete entrato in cinematografo?

— Mio padre, grande artista di prosa, mi educò alla sua scuola, finché non andai a capo di una compagnia drammatica. Nel 1914, la Cines mi chiamò per «La donna è come l'ombra» con Esperia, e, poi, con Guazzoni, feci «Scuola d'eroi». A questo punto, però, i miei impegni di capocomico mi costrinsero a partire per l'America del Sud. Appena tornato, allestii la prima edizione del «Veturale del Moncenio» con la Millefleur, adattamento scenico di Leopoldo Carlucci.

— Anche in questo titolo, che caro sapore ottocentesco!

— Esagerati! D'anteguerra, dite... E' stato un bel film che, a quei tempi, destò l'interesse di tutti, critica e pubblico. Poi fui chiamato per «La flotta degli emigranti», tratto dalla commedia di Rastignac (Morello), commedia che avevo già recitato in teatro, e feci la parte del protagonista. Ma la mia passione teatrale non era ancora soddisfatta e, specie dopo un incoraggiamento niente meno che di Gabriele d'Annunzio, mi riattaccai al palcoscenico.

— Ma il cinema sonoro vi ha aperto le porte, avete quasi il dovere di offrire la vostra esperienza alla nuova arte.

— Sì, difatti vi lavoro con entusiasmo, vi ritrovo anche qualche compagno di «muto» che, come me, ha sentito il richiamo del «parlato» ed è venuto a dargli il contributo prezioso della sua arte di un giorno. E così ho preso parte, dal 1932 a oggi, a parecchi film tra i quali «Teresa Confalonieri», «Casta Diva», «Il Fu Mattia Pascal» e, ora, come vedete, «Orgoglio».

Maieroni si alza, la lampada rossa è già accesa, sta per tornare il buio ed egli deve avvicinarsi al leggio. E' qui da tutto il giorno, disciplinato come sanno esserlo i veri artisti, ma la sua giovanile passione ci farebbe credere che avesse appena cominciato (a un sincronizzatore del valore di Maieroni deve far piacere, però, di dare ogni tanto il tesoro della propria voce calda e melodiosa a se stesso anziché a uno sconosciuto attore d'oltre oceano!).

Non vorremmo passare per spudoratezze, ma vorremmo dire che, davvero, la disciplina e la resistenza sono i veri «segni di riconoscimento» dell'artista sul serio.

NUOVE PRODUZIONI

La nuova società A.C.I.S. inizierà la sua attività il 6 giugno col film «Piccolo Hotel» soggetto e regia di Pietro Ballerini, aiuti registi Colombo e Cristiani. Interpreti: Irma Gramatica, Laura Nucci, Giuseppina Baldassarre Tedeschi, Luisella Bogli, Lina Marengo, Josina Rago, Destia Fiore, Andrea Checchi, Rossano Brazzi, Osvaldo Genazzani, Renato Ciomanti, Silvio Bagolini, e il giovane allievo del Centro Sperimentale Dino De Laurentis. Esterni ed interni negli stabilimenti di Cinecittà. Direttore di produzione dott. Salvatore Caronna, aiuto Giorgio Covi, scenografi Ricci e Pavani.

Subito dopo la stessa società inizierà la lavorazione di una seconda produzione. Un importante film di ambiente lirico tratto dal romanzo di Lucio D'Ambra «L'ardore di settembre», regista Pietro Ballerini. Interpreti principali saranno la soprano Licia Albanese, Renzo Ricci, Laura Adams, Carla Sveva Brazzi, Carlo Micheluzzi, Genazzani e Dino De Laurentis.

Gli esterni di questo film saranno girati a Venezia, a Roma e nel caratteristico paesino Giazzano Visconti. Gli interni a Cinecittà, al teatro La Fenice di Venezia, al Reale di Roma e al Massimo di Palermo.

E' al microfono Sinclair Lewis:

«Nel 1923 scissi su una rivista americana questa frase: Il cinematografo è la più completa ed attraente forma di spettacolo di oggi. Nel 1930 però, sulla stessa rivista, mi dovette ricredere, scrivendo: Non è vero che il cinematografo sia la più completa ed attraente forma di spettacolo di oggi.

Avevo visto una signorina che si tirava su una calza».

Vittorio De Sica e Umberto Melnati passano in un bosco. De Sica incide su un albero due cuori con scritto sotto «Vittorio e Giuditta». Melnati incide invece due legati con scritto «Umberto e Lulu».

— Ma perché invece di due cuori incidi due legati sull'albero? — chiede l'interprete di «Signor Max».

— Perché io e Lulu litighiamo sempre.



Le scene di «Vespri» Giannina Facchini, Maria Celestini e Gaby Morlay.

Da boxeur a cantante e da cantante a divo



Cinecittà: è l'ora di colazione ed il ristorante è affollato di gente d'ogni sorta: ecco le cocarde verdi di Gallone, i legionari di Alessandrini ed i cospiratori di Mastrocinque; ecco gli occhi chiari di Oretta Fiume, l'ampio cappello di paglia di Firenze di Gaby Morlay, la Leica di Geza von Bolvary. Attrici, attori, registi, produttori, tecnici, giornalisti: ci sono tutti.

Ma c'è ancora qualcuno che sino ad oggi non si era mai visto: un gigante dallo sguardo buono e dalla voce dolce, che parla sommessamente, in piedi, presso una tavola e dice di voler provare a fare del cinema. Qualcuno, che passando ha sentito, lo squadra e poi si informa. Chi è mai? E' Erminio Spalla.

Proprio così. Erminio Spalla farà del cinema. Alla metà di giugno l'ex campione di Europa dei pesi massimi salirà sul «set» per cimentarsi con la macchina da presa e col microfono e sarà questa l'ennesima, ma non l'ultima, delle sue esibizioni.

La vita di Erminio Spalla è infatti una delle più avventurose. Forse in virtù di una innata passione artistica, quest'uomo le ha tentate tutte e ne ha ancora qualcuna in riserva. A 15 anni frequentava il corso serale per aspiranti coristi al Castello Sforzesco di Milano; a 25 toccava quasi l'apice della gloria boxistica; a 30, sostituendo la voce al pugno, ha conquistato la grande lirica. Ed ora si appresta a conquistare lo schermo. Dice che continuerà a lavorare per lo schermo e per la lirica sino a cinquant'anni; poi farà lo scultore. Perché da ragazzo, oltre al corso di corista, frequentava anche Brera, e qualche ordinazione gli è capitata persino nel tempo in cui faceva la boxe.

Fu nel 1927, quando cadde sotto i colpi di Bertazzolo, che Erminio Spalla decise di ritirarsi dal ring. Era salito troppo in alto per accontentarsi di un ruolo professionale di second'ordine. Ed allora acquistò un podere nel Varesotto e si dedicò all'agricoltura, seguendo almeno in questo la tradizione familiare. Per qualche tempo, la nuova vita gli piacque: l'allevamento del bestiame, la pollicoltura intensiva, l'allevamento scientifico dei maiali, e la coltura moderna del podere, costituirono lo scopo della sua esistenza. Ma, ahimè, i risultati non furono tali da soddisfare la sua passione e fu così che

un bel giorno egli vendette tutto e se ne tornò a Milano, dove, come se niente fosse, aprì una scuola di pugilato, scrisse una commedia: *I pugni del signor Tremolada* e pubblicò un libro *Una tonnellata di pugni*. Sembrava che questa fosse la fine di Erminio Spalla. Ed, invece, no. Presto un nuovo desiderio d'avventura lo prese ed eccolo a San Paolo del Brasile direttore del «San Paolo Boxing Club» e fondatore di una rivista sportiva illustrata. Ma c'è un destino per tutti. Ed il destino di Erminio Spalla è quello di cambiare sempre stato, altrimenti gli affari non vanno. Infatti, le iniziative di San Paolo non andarono troppo bene e bisognò trasferirsi a Rio de Janeiro per rivedere la luce.

A Rio de Janeiro nacque la nuova passione per il canto: nuova per modo di dire, dati i giovanili precedenti di cui si è detto. Il bello è che Erminio Spalla aveva sempre creduto di essere un baritone, e fu a Rio che lo costrinsero a rendersi conto che nonostante l'altezza di 1,84 egli era un basso, ed un basso molto profondo. Essendosi deciso per il canto, si mise a studiare e, poco dopo, debuttò nella «Cecilia» a fianco di Claudia Muzio. Passò poi alla Radio di Rio ed a quella di Petropolis. Finalmente, si ricordò che Milano è la capitale della lirica per tutto il mondo e tornò a casa.

Dal giorno del suo ritorno in Italia, la carriera musicale di Erminio Spalla non ha più avuto soste. Eccolo Ferrando nel «Trovatore»; Sparafucile nel «Rigoletto»; Orovésio nella «Norma» e Don Basilio nel «Barbiere». E lo vedremo ancora Dulcamara nell'«Elixir d'Amore», Alvisè nella «Gioconda», Raimondo nella «Lucia», o Mefistofele. La sua voce potente, la sua cassa armonica formidabile, la statura imponente fanno di lui uno dei bassi più rispettabili del teatro lirico: come Sparafucile non teme concorrenza e come Don Basilio il suo «colpo di cannone» vale il più bel diretto dei suoi match.

Ma ora è il cinema che lo attrae. Si è fatto scrivere un soggetto adatto ai suoi mezzi artistici, sia come boxeur che come cantante, e si è offerto ai produttori. Naturalmente, la trovata è stata bene accolta ed è così che Erminio Spalla mette la sua candidatura al ruolo di Victor McLaglen della cinematografia italiana, con in più la voce.

Come si è detto però, non si conclude con questo il programma di Erminio Spalla, artista di tutte le arti. C'è ancora, a cinquant'anni, la scultura. E bisogna dire che una vita così varia ed intensa è proprio ammirevole.

G. V. S.

Una definizione di Panzini sul cinematografo:

«Lo schermo, questo biglietto da visita della fantasia che si può leggere solo al buio».

... Raccontata da amici intimi di Luigi Lumiere, il papà del cinematografo.

Recentemente Lumiere si trovava in una sala di proiezione di Parigi. Il film che si girava era così disastroso che ad un tratto Lumiere si alzò e guardando lo schermo disse con voce severa: «Ma ricordati, che io sono tuo padre!» e se ne andò.

Guido Stacchini parla de "La Contessa Castiglione"

Abbiamo pensato di chiedere a Guido Stacchini, soggettoista del nuovo film di Francesca Bertini, *La Contessa Castiglione*, qualche notizia su quest'opera.

— Come vi è venuta l'idea di scriverla? — gli abbiamo chiesto.

— Vedendo la produzione straniera esaltare Cristina di Svezia, Caterina di Russia, la Stuarda, Elisabetta, mi è parso strano che a nessuno, in Italia, fosse venuto in mente di illustrare la vita di qualcuna delle nostre celebri donne, che collaborarono alla grandezza nazionale. A nessun regista, intendo, che ancora, nel cinematografo italiano, sono i registi a scegliere i soggetti e troppo spesso a scriverli!... Quando una delle più serie case di produzione romane mi chiese un soggetto ebbi, dunque, l'idea di magnificare una delle nostre Donne meravigliose.

— Ditemi qualche cosa di questo vostro personaggio.

— La Contessa Castiglione mi è parsa subito quale uno degli astri di prima grandezza, non soltanto per la parte importante che ella ha preso a un periodo particolarmente eroico del Risorgimento, ma perché niuna più di lei, neppure Caterina Cornaro, fu ornata dal divino sole latino di quel fascino incomparabile onde si distingue, fra tutte, la donna italiana, quand'è sovrannamente bella, sottilmente intelligente, regina di grazia, irresistibile ammagratrice dei sensi: ciò che gli Anglo-sassoni chiamano *sex appeal*, alludendo essi, però, soltanto all'imperio sessuale della femminilità. La «divina contessa» che, oltre Napoleone III, estasiò tutta Parigi e De Musset e Montaigne e persino Gabriele D'Annunzio, per riverbero, il quale scrisse pagine sublimi come preambolo a una delle vite di Nicchia Castiglione, era la più bella donna di un'epoca che pur vantava bellezze a iosa. E, forse, la più fine, intelligente, appassionata anima del suo tempo, pur acceso dai palpiti del Romanticismo. Per questo ella è passata nella vita crudele, tutto sacrificando a un ideale, dal maggior trionfo, su la soglia dell'Impero, alla desolazione più profonda. Nulla è così patetico come codesta rapida e breve ascesa fruttuosa alla Patria e tanto lunga decadenza solitaria e triste di colui che, arrivata a Parigi due anni avanti, sarebbe stata senza dubbio Imperatrice dei Francesi. Un personaggio, infine, tra i maggiormente drammatici ed emotivi: cinematografico per eccellenza.

— Personaggio, dunque, che vive in un'epopea... — Sì. Avevo dapprima scritto, involto dall'entusiasmo lirico, una vera epopea del Risorgimento, a riabilitarlo dalle troppe contraffazioni dozzinali: essa si iniziava nel 1800 con Foscolo, reduce dalla difesa di Genova, e finiva nel 1900 con il «Canto augurale per la Nazione Eletta» di Gabriele D'Annunzio: la Storia sempre è chiusa tra due sommi Vati. Le esigenze... pratiche mi hanno costretto a ridurre il soggetto al periodo che va dal '49 al '59. Effettuata la necessaria riorganizzazione dell'industria cinematografica, verrà giorno che, anche da noi, i poeti saranno in grado di realizzare appieno le loro più alte fantasie... Attorno al dramma, qual è ora, aleggia lo spirito del Risorgimento e domina la immensa figura di Cavour, il precursore,



T. N. SALASAR

nella sua impari lotta contro l'Europa intera: tragedia appassionata che ha un vivo sapore di attualità e mostra come l'Italia, oggi e sempre, tutto debba ai suoi Eroi. Se l'epopea è soppressa, spero tuttavia la vera poesia, nell'esaltazione dell'anima della nostra razza. Poiché, non lo si scordi, il cinematografo deve essere, prima di tutto, poesia!

— Come avete pensato a Francesca Bertini, per la parte della protagonista?

— Volgendomi al cerchio delle nostre attrici, per immaginare l'interprete meglio adatta di una figura talmente eccezionale per nobiltà, bellezza, signorilità, fascino non comparabile, mi è parso, personalmente, che Francesca Bertini fosse una delle rare artiste fondamentalmente adatte a incarnare la «divina contessa». Per ridar vita a Nicchia Castiglione non basta esser belle, esser brave, esser abili: occorre un complesso di doti fuori del comune e una forza di suggestione sulla sensibilità dello spettatore, quale ben rare attrici, in Europa e in America, possiedono: negli Stati Uniti non vedrei che Norma o Greta, se esse non fossero tanto distanti dal prototipo della venusta latina.

— Potete dirmi qualche cosa della realizzazione che avrà il film?

— Non mi si addice parlare della realizzazione pratica di questo film. Lo farà, con assai maggiore competenza, non appena l'ultimo dettaglio sarà definito, la casa cinematografica romana che si è assunta la fabbricazione del lavoro. Posso dirvi, oggi, che il film verrà girato questa estate, in Italia, da La Spezia a Firenze, a Torino, alla Val d'Aosta; e fuori, da Parigi a Plombières; e sarà condotto a termine, all'inizio dell'inverno, in Cinecittà, per gli interni, con tutto l'impegno necessario a rendere la grandezza eroica del periodo storico trattato, il fascino delle avventure tragiche della protagonista, l'importanza dei personaggi che l'attorniano, onde svolgere appieno la bellezza spirituale emanante dagli episodi ivi narrati.

— Quali saranno, oltre alla Bertini, gli interpreti?

— Il film avrà l'interpretazione che gli conviene. I personaggi sono molti: la casa produttrice farà il possibile a che tutti siano ottimi. Quanto al regista, avrete una sorpresa: né il produttore né io stesso partecipiamo l'infatuamento,

Cinque minuti con ADDOBBATI

— Caro Addobbati, quanto tempo che non vi si vede!

— Sono stato a passare l'inverno da mia madre, a Trieste. Sono nove mesi che non lavoro... Ora, per fortuna, ho tre giorni nel «Verdi».

— Come mai non lavorate? Avete rifiutato parti che non vi sembravano adatte al vostro temperamento?

— No, io non rifiuto mai nulla. E' che nessuno m'ha offerto una parte, dopo «Marcella». Sono preso di mira dalla sfortuna, per non dire altro...

— Possibile?

— Sì, purtroppo. Ne sono certo. I colleghi, i vecchi compagni di lavoro, anche quelli che una volta mi erano amici... Adesso, tutt'al più, mi invitano, con benevolenza, a colazione... E' sempre così. Non conta aver fatto la parte del protagonista in un film; bisogna avere un carattere più esuberante, unirsi alla critica dei compagni, e — ma allora la carriera è assicurata! — non andare a Cinecittà col tramino o uscire con gli operai, ma avere alla porta del teatro una bella macchina carrozzata fuori serie. Mi basterebbe avere di che comprare una sola ruota di una macchina simile e farei venire subito a Roma mia madre e mia sorella.

Fateci il vostro curriculum vitae.

— Sono nato il 9 maggio 1908 a Makarska nella Dalmazia Meridionale; poi sono stato a Spalato, a Zara e ora...

— No, il vostro curriculum cinematografico.

— A sedici anni, studente dell'Istituto Tecnico, pur ignorando completamente di avere qualità fotografiche, ero così appassionato del cinematografo in sé, come arte, che tenevo sotto al banco i giornali cinematografici...

— Come v'è venuto in mente di fare l'attore?

— Avevo fatto un po' il filodrammatico a Trieste; poi, a Roma, impiegato alla Banca del Lavoro, cercavo di arrotondare lo stipendio andando ogni tanto a fare la comparsa alla Cines. E, così, ho preso parte a moltissimi film e mi sono appassionato sempre di più a questa arte. Finalmente mi vide Leo Bomba, portò la mia fotografia a Forzano e mi fu affidata una buona parte in «Tedioli uomini e un cannone». Anche Forzano diceva che era un debutto ottimo, che avrei certamente fatto carriera e che, ad ogni modo, pur non avendo avuto modo di far valere nessuna qualità di recitazione (facevo una parte di pochissime parole) avevo messo in valore le mie qualità fotografiche. Allora mi chiamò Tronker, per i «Comunisti»; pareva dovessi fare chissà che cosa, ma invece feci poco più della mia parte. Mentre giravo, con Tronker a politica, venne Alberto Mendacini a darmi perché andassi a Milano per la girata della «Scala».

— Fu il vostro film più importante?

— Sì, ma questo mio carattere di questa mia apparente timidezza, questa farei sgarbo che nelle donne è affettuosissimo che per gli uomini ha l'aria del vittimismo (e niente di peggio che fare le vittimali) fecero sì che mi furono tolte tutte le battute lunghe; nessuno si guardava a insegnarmele. E io avevo lunghe scene mute in cui ascoltare. E' tanto difficile ascoltare senza aprir bocca...

— Siete sgarbo, voi, avete detto?

— No, no, italiano, italianissimo di me e di fede, fascista della prima ordine.

Ma le vostre qualità sgarbo sono: prima vista, negative; esse fanno di voi un attore intimo, sognante, malinconico, forse un po' passato di moda. Bisogna allora v'è sforzato a correre coi tempi e a valorizzare il vostro «fascino sgarbo» mandolo.

— Dicte lo volesse! Ma i grandi cantanti, li fanno solo coi divi affermati: per fine chi vince un concorso è messo in dubbio. Non c'è «speranza» che tenga i produttori vogliono la «certezza», cioè l'esperienza, la garanzia che non perderanno un'ora di tempo per insegnare a un novellino quello che deve fare in un quadrante un po' difficile. Posso reggere a questa vita per un anno ancora, poi?

— No, lo sarà anche per il cinematografo. Per questo dovrete aver fede e lettere: starete il ristorante come un «tolleto» Giuseppe Addobbati ha quasi l'aria di dubitare delle nostre parole. Il suo volto ha adesso un'espressione anche più curata, il labbro superiore è leggermente alzato a sinistra. Si ripensa a una certa inquadratura di «Regina della Scala» e quando il bel Guido era appoggiato a un parapetto del Teatro. Anche in quel film sperava e non otteneva, ma il risultato a lieto fine. Lo sarà anche la lunga attesa dell'attore, ne siamo certi.

venuti dagli U. S. A. riguardo la parte di *Dio-scuro-in-terra-a-miracol-mostro* che spetterebbe al regista di un grande film. Il cinematografo è un'arte molto più semplice di quanto non vogliamo darlo a credere, per motivi interessanti e pubblicitari, i barbassori di Hollywood: naturalmente, allorché si riscontrino quei requisiti nella fabbricazione di un film: un'opera di poesia, come soggetto; un direttore di produzione esperto, oculato, severo nella disciplina e gerarchia, artista nell'anima, com'è il caso presente, almeno per quel che riguarda il produttore. Il compito dell'inscenatore nulla ha di comune con i misteriosi riti orrifici, secondo che si stima generalmente non solo tra i profani; e neppure quello dell'attore, lo dimostrano i bimbi che recitano e i selvaggi: a meno di essere dei Reinhardt, dei Coequeo o dei Charlot e delle Grete Garbo, grandi artisti creatori di eccezione. Questa, io credo, è una delle vie che ci condurrà ad allontanarci dalla supina imitazione dei film americani, nella quale saremo, forzatamente, sempre soccombenti, per creare un'arte cinematografica nazionale.

VI
la con
BAT
F.lli

F.lli



La Jana

(in "Popolara Indiana" - Tobis
Esclusività E. N. 7. 2)



Un'arrivata Luisa Ferida, che vedremo in "Tutta la vita in una notte".



Una che vuole arrivare: Odila Tognan Grey, che vedremo in "Orologio a cucù".

GHIONE E IL SUO 103° FILM

Cinema di oggi e di allora - Come nacquero "I topi grigi" - Velocità da primato Dal "Triangolo giallo" al "San Francesco d'Assisi" - Parigi - L'ultimo viaggio

«Za la Vie» è adesso una bionda signora, una signora tranquilla, interessante, serena, ancora del tutto fotografica. Una voce bassa, staccata, macchiata di accenti così originali che sarebbero bastati, oggi, con trabocchetti del «parlato», a stroncarle di netto la carriera. Occhi forse grigi, forse azzurri, e una intelligenza che si affaccia da per tutto: nelle parole che usa, negli argomenti che tratta, nel modo di dire e di fare, un modo personale, stransissimo, con un tanto di malinconia, un tanto di stanchezza, un tanto di povertà felice: il tutto in giusta misura, per riuscire a non avere né ambizioni, né desideri, né rassegnazioni. Gli anni? Non molti, certissimamente, se ancora non sono riusciti a stagionare il sorriso.

Mi ha parlato di «Za la Mort» e si è commossa (una commozione tenera, più intesa che dimostrata): cento ricordi messi in fila, cento episodi che riassommano, che la riportano, col cuore e con lo spirito, nel mondo favoloso, stravagante, scarpigliato del «cinema di allora».

«Cinema di allora», intendiamoci: la frase, le immagini ch'essa suscita, danno, al ricordo, una distanza enorme, sproporzionata, ma il tempo effettivamente trascorso è breve: così breve che, a volerlo misurare a decenni, si rischia di non cominciare nemmeno. D'altronde, pochi o molti, gli anni, restano, innegabili, le constatazioni relative al capovolgimento dei sistemi, alla trasformazione dei mezzi e alla diversa concezione delle finalità stesse da raggiungere.

Era arte anche quella di ieri... Era industria anche quella di ieri: semmai si trattava di arte più franca, elementare, nuova, e quindi più ingenua; e di industria più quieta, dimessa, muta come i film di allora, ignorata dal pubblico... Un pubblico non smaltito, che faceva rissa nelle sale d'aspetto senza sbraitare (niente «ingresso continuato», a quel tempo) che non si intendeva di regie e di registi, che flirtava col cinema senza far torti al teatro. Gli entusiasmi? Gli stessi di oggi. E «Za la Vie» mi racconta che, mentre si girava

«Cicerucchio», in Trastevere, Ghione — che in quel film aveva funzioni di regista e non di... «Za la Mort» — si trovò a doversi sbrigare dalle appassionate acclamazioni di una folla di diecimila persone: quante certamente non ne raccoglie, oggi, Bob nelle sue visite a Parigi.

Ghione, che era regista severo, esigente, violento; che era attore umano, preciso, sensibilissimo; riusciva ad avere, nella vita normale di tutti i giorni, abitudini e carattere del tutto speciali: un temperamento particolarissimo, carico di poesie e di estetismi, una esistenza sbaragliata da emozioni volute e cercate, da oscure incontentabilità, da aristocratici cerebralismi che sboccavano in decisioni improvvise, lucide, inaspettate.

Non credeva all'America, non se la sentiva di prestar fede ai decantati miracoli di Hollywood: di tali miracoli, ed egli stesso se lo riconosceva, si sentiva maestro: e dettava condizioni, e rifiutava contratti, e vendeva i suoi film a cifre astronomiche e a «scatola chiusa».

Quando stava girando «La mia vita per la tua» (con la Carri, con Carminat e con Collo) gli chiesero — gente di America, naturalmente — un nuovo film, da consegnare al più presto. Il contratto si sarebbe dovuto firmare subito, e Ghione firmò: inventò un titolo su due piedi, e senz'altro promise che il lavoro sarebbe stato consegnato nel termine massimo di 26 giorni. Così nasceva il film «I topi grigi»: film, che doveva essere in seguito considerato, dal pubblico e dalla critica, fra i migliori, fra i più interessanti della



Emilio Ghione, in una delle sue più espressive e tipiche immagini.

caratteristica produzione di questi due attori, che riuscivano a dare, al cinema, due personaggi dal nome fantomatico e spavaldo («Evviva la Vita», «Evviva la Morte») destinati — si può ben dirlo — a costituire un'epoca nella vita del cinema stesso.

Ventisei giorni per un «lungo metraggio». C'è da confondere e da far cadere dalle nuvole tutti i registi di oggi: e bisogna ancora aggiungere che non è davvero questo il «tempo minimo» battuto dal creatore dei film gialli nel corso della sua luminosa, intrepida e movimentata carriera: il film «La sposa della morte», con la Cavalieri, fu ultimato in poco più di tre settimane; «Nel gorgo», richiese non più di quindici giorni di lavoro, e con «Senza pietà», infine, che ebbe ad interpretare Franz Sala e Carloni Talli, fu possibile battere ogni primato in merito. Quattro giorni: novantasei rapidissime ore di lavoro ciclonico.

«Za la Vie» non ricorda — non può ricordarsi — i titoli dei centodieci film di Emilio Ghione. Centodieci, e sbaglierebbe chi fosse portato a credere che, in queste cento e più fatiche cinematografiche, non abbiano potuto trovar posto che uomini

scamiciati e torvi in vena di gangsterie; danzatrici da taverna, in zinalino; colpi di rivoltella; rapimenti, inseguimenti e delitti. Accanto al «Triangolo giallo» e a «La maga e il grifo», accanto ai tanti spettacoli congegnati con la ricetta del brivido e del colpo di scena, vanno ricordati la delicatissima «Storia di un Pierrot», l'umano e dolcissimo «San Francesco d'Assisi» e la rievocazione storica, precisa, toccante del «Guglielmo Oberdan». Fu, anzi, in seguito alla rappresentazione di questo ultimo film, che Gabriele D'Annunzio volle inviare, a «Za», una di quelle sue lettere inimitabili, calde, immaginose: uno di quei brevi scritti che il Poeta donava ai pochi che sentiva vicini al suo cuore e al suo spirito.

Occhi metallici, quelli di Ghione, che sempre parlavano più della bocca. Al Teatro Alfieri, a Torino, dopo la prima di «Ridi pagliaccio», Angelo Musco volle «Za» nel suo camerino:

«Non crederci (e Musco era emozionata, ancora stordito dagli applausi). Non crederci — gli disse — ma non ho visto che gli occhi tuoi, in platea. Tu eri in una poltrona di seconda fila ed io, ti giuro Emilio, ho recitato così, per quegli occhi che mi guardavano a quel modo.

A Parigi, il penultimo atto della vita di Ghione.

Il film girato con «Za la Vie», prima di lasciare l'Italia, ha un titolo che sembra voglia definire la conclusione della vita stessa di questo singolarissimo attore: «La casa errante». È un film finito chissà dove, che nessuno ha mai visto; sparito, distrutto, prima ancora di essere proiettato. A Parigi, «Za», vive di ricordi, commose per la prima volta le tristezze della solitudine, gli sconforti, le tragedie della miseria. Quando non ha più speranze, quando non ha più polmoni per tossire, quando sa che avrà, al più, due o tre mesi di vita, non chiede che una cosa: morire in Italia. Ed è Lina Cavalieri che gli procura i mezzi; ed è «Za la Vie», angosciata — che mai lo ha dimenticato — che lo aspetta a Torino con cuore di sorella.

È Natale. In un vagone chiuso, isolato, per evitare agli altri il terribile contagio, «Za la Vie» e «Za la Mort» fanno il viaggio da Torino a Roma. Notte da melodramma. A Ghione non importa di morire, ma non vuole essere tagliato fuori dal mondo, e supplica:

«Quando arriveremo, portami in un ritrovo qualsiasi, in un caffè; poi romperò la mia tazza e il mio bicchiere... Ma voglio vedere gente: ho bisogno di folla attorno a me.

Nei pochi giorni del Sanatorio, al «Cesare Battisti», sembrò ritornasse in ispirito, quel che era stato.

«Za la Vie» gli era vicina, e attorno al letto, ogni momento, malati che sostavano, chiamati dal fascino di quell'uomo che, se-

ramente, come cominciasse allora, arrivava alla fine della sua veloce, laboriosa giornata.

Mezz'ora prima di morire raccontò, a chi lo vegliava, la trama del suo centotreesimo film. Si fermò, che sentì che il racconto gli moriva in gola. Guardò «Za la Vie», come a dirle: «È inutile continuare. Il centotreesimo è quello che finisce adesso».

Ed ebbe dieci minuti di agonia. Aveva cominciato a fare del cinematografo (lui che era miniaturista) in un modo piuttosto strano. L'aneddoto è noto, ma non tanto che non si possa riferirlo anche qui, con le parole dello stesso Ghione:

«Una sera, al Caffè Romano di Torino, un amico mi propose di arrotondare i miei magri proventi di artista: dovevo fare da comparsa, a cavallo, in un film. Ero stato soldato di cavalleria. Ero abile, snello, forte. L'«Aquila Film» stava girando una pellicola d'ambiente medioevale. Il direttore mi vestì tutto di latta, con un elmo che sembrava una caffettiera. Il cavallo, era pure bardato abbondantemente di latta. L'azione si svolgeva sulle rive del Sangone. Il direttore mi disse: — Lei, a cavallo, si nasconde nel bosco. A un fischio, viene giù verso il torrente, al galoppo. Al secondo fischio, apre le braccia e casca...»

«Dove casca? — interrompo — timidamente.

«A terra. Le diamo cento lire.

«E fu così che cominciai: con cento lire...»

Umberto Gentili

Luigi Cimara si presenta da un famoso medico della Capitale per prospettargli un suo caso gravissimo:

«Dottore, sto perdendo i capelli...»

«Ci vuole pazienza, amico mio, un po' di pazienza...»

«E così?»

«Attenda che siamo caduti tutti: dopo non avrà più noie...»

Kally Sambucini («Za la Vie») ne «Lo scaldino».



Ghione e Maria Karda in «Gli ultimi giorni di Pompei».

DOPO L'INVITO UNA BUONA "TASSONI"



Dimostrare all'invitato la vostra signorilità offrendogli una bibita fine. La Tassoni tipica cedrata del Garda - creata con i classici cedri del Benaco è la bibita del mondo elegante. Essa ha gusto delicato, profumo squisito, aroma finissimo; disseta come nessun'altra bevanda ed ha un effetto veramente salutare.

NON CHIEDETE UNA CEDRATA, MA "UNA TASSONI."

Tassoni
BIBITA CEDRATA DEL GARDA
e buona in ogni parte

Zenith
L'astice



Le quaine ineguaglianti.

Nell'orbita delle "stelle"

VITA E MIRACOLI DI "SYLVIA" - I SEGRETI DI JEAN HARLOW, GLORIA SWANSON, JOAN BENNET E LORETTA YOUNG - LA BENEFICA TIRANNA

Per un numero dopo tutto ristretto di personalità dello schermo, si muove, vive, lavora, soffre, in Hollywood una vera folla di persone che più o meno hanno sempre qualcosa a che fare con le suddette personalità. Tutti i mestieri sono rappresentati in questa folla, e appunto in Hollywood hanno potuto fiorire le più strane espressioni dell'attività umana per le esigenze tipiche del mondo cinematografico.

Il fascino, la bellezza, il *sex appeal*, il *glamour*, l'*hump*, sono una delle preoccupazioni fondamentali del mondo femminile di quella strana città. Se in fondo è vero che le stelle più celebrate, nella loro vita privata, mancano quasi sempre di questi che vengono comunemente considerati elementi necessari al successo, è anche vero che nessuno toglierà dal capo di una donna che per essere ammessa ad un provino occorra soprattutto essere belle, belle e nient'altro che belle. Non v'è dunque da stupire se in Hollywood fioriscono innumerevoli gli istituti di bellezza, i parrucchieri, le massaggiatrici, gli inventori di regimi speciali, i maestri di fascino, le insegnanti di *poise* che sarebbe come dire di padronanza di sé, i professori di ginnastica. Bisogna essere belle, bisogna avere le misure regolamentari, che a Hollywood cambiano del resto press'a poco ogni anno, avere per esempio, oggi, spalle piuttosto larghe, seno fiorentino e magari un po' provocante, ventre cavo e fianchi assenti. Tutto questo può darsi lo si abbia, ma può anche darsi che si sia lontani da questo ideale estetico e, allora, si tratta di affrontare con coraggio la situazione e a forza di massaggi, di ginnastica, di regime, ridurre quello che appare di troppo e sviluppare ciò che è deficiente.

Non è esagerato dire che oggi una donna, guidata con intelligenza e con esperienza, può fare del proprio corpo quello che vuole, naturalmente partendo da una media piuttosto elevata di qualità favorvoli.

La regina di questo mondo che vive della bellezza, è senza alcun dubbio Sylvia, qualcosa meno di un dottore, qualcosa più di una massaggiatrice, un personaggio di indiscutibile valore, una bionda donna non bella, molto energica, dal parlare deciso, severa con chiunque si affidi a lei, anche se si tratta della più celebre, della più adulata delle stelle.

Alle sue mani di ferro si sono affidate più o meno tutte le attrici cinematografiche di questi ultimi dieci anni, e più di una volta è avvenuto di udire fin dalla strada la grida di una stella martirizzata, per arrivare ad avere la misura di fianchi regolamentare.

Sylvia è la confidente delle stelle, la persona che può guardare con sguardo palesemente critico e commentare con molta asprezza, tutte le manchevolezze di un corpo di donna, pagato per il suo apparire sullo schermo, alcuni milioni di dollari all'anno. Nude e disarmate, queste piccole donne stanno davanti a lei che in un attimo ha segnalato i più nascosti difetti, e escogitato il mezzo per eliminarli. Vestite, queste attrici camminano davanti a lei che sa quale debba essere esattamente il ritmo dell'incendere scenico, si siedono affinché Sylvia possa controllare se la linea della vita e quella dei fianchi sono sufficientemente snelle.

Si va da Sylvia qualche volta a spese della propria Casa, precedute da una telefonata che specifica quello che la Casa in questione desidera, si va da Sylvia quando ci si rende conto che qualcosa nella armonia della propria persona comincia a zoppiare.

La povera Jean Harlow aveva per natura un magnifico corpo, ma i suoi fianchi erano troppo prosperosi, specialmente per l'America dove la bellezza tipica del paese ha sempre i fianchi stretti, e Sylvia a forza di pizzicotti li ridusse alle misure volute. Non crediate che io dica pizzicotti tanto per dire, no, il massaggio di Sylvia per i fianchi e per l'addome consiste nel prendere a piene mani la carne e impastarla come si farebbe con la pasta da pane, con tutta la forza che si ha a disposizione. Anche la epidermide di Jean non era perfetta e non andava d'accordo con i capelli di platino che vogliono una pelle lunare appena colorata di rosa. Quindi regime speciale. Anche il modo di camminare venne corretto, perché Jean Harlow camminava esagerando ancora l'andatura di Mae West, tutta curve e ondosità.

Per Loretta Young è stato necessario, ricche dall'intreccio di due sciarpe intrecciate e da un nodo in "tinta contrastante".

stema, poiché Loretta tende a perdere peso ed è già tanto magra che il dimagrire non può che imbruttirla. Quindi regime ingrassante e fortificante, studiato da questa Sylvia che in fatto di regimi ne sa quanto un dottore.

Joan Bennet dalla faccia infantile, nonostante i due figli, uno dei quali già grandicello, era troppo magra e camminava male col collo teso in avanti e le spalle curve perdendo un po' della sua altezza e molta della sua grazia. Sylvia le ha insegnato a camminare, la ha obbligata a sedersi sempre, in casa sua, su sedie dalla spalliera alta alla quale doveva appoggiarsi, l'ha obbligata a ballare da sola attorno alla stanza con le braccia tese in alto e a poco a poco il risultato sperato è stato raggiunto.

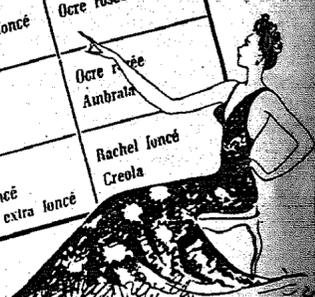
Gloria Swanson ha anche lei chiesto aiuto a Sylvia non per il corpo, ma per il viso che appariva stanco e tirato. Gloria è un temperamento nervoso e sapete che questo si riflette sull'epidermide e sui tratti del volto. Quindi una cura di riposo, una cura nutriente e calmante per il sistema nervoso, e sforzanti massaggi facciali due volte al giorno.

Occhi chiari ed acuti; sorriso ironico, una burbera bonomia, sono le caratteristiche di questa strana Sylvia che fra l'altro si occupa solo di chi vuole lei, e che appunto per questa sua capricciosa volontà ha potuto dettar legge anche alle stelle note per il loro caratteraccio.

Ma se una donna vi promette la bellezza e ha in sé tanta abilità da mantenere la sua promessa, cosa può fare una piccola donna che ha bisogno di questa bellezza, per vincere, se non sopportare e obbedire?

La cipria che vi si addice

TIPO	PER GIORNO	PER SERA
Biondo	Rosca Naturale	Ocre rosée
Biondo dorato	Pesca Rachel extra foncé	Ocre rosée
Castano	Rachel Naturale	Ocre rosée Ambrata
Bruno	Ocre Ocre foncé Rachel extra foncé	Rachel foncé Creola



La cipria che usate è veramente la più adatta al vostro tipo?

Ne siete certe? Non avete mai desiderato di poter scegliere, di poter provare con calma, direttamente sul vostro viso, fra le molte tinte di un assortimento moderno quella che più si adatti al vostro tipo? La Casa Giviemme volentieri esaudirà questo vostro desiderio e su richiesta può inviarsi gratuitamente un elegante campionario di ciprie. Potrete così scegliere quello che più conviene alla vostra carnagione sia per giorno che per sera. Non avrete che da compilare e spedire il tagliando qui sotto riprodotto.



si trovano presso i migliori negozi nelle seguenti 12 tinte: Ocre, Ocre rosée, Ocre foncé - Rachel, Rachel foncé, Rachel extra foncé, Rachel rossa, - Rosca - Ambrata - Naturale - Pesca - Creola

Le ciprie "Giacinto Innamorato" e "Contessa Azzurra" sono impalpabili ed uniformi. Pur aderendo in modo singolare alla pelle, grazie alla loro permeabilità lasciano a questa una normale respirazione. Esse vantano infine la rara proprietà di venire assimilate dall'epidermide in modo da armonizzare con questa dando pieno risalto al vostro colorito naturale.

BUONO PER INVIO GRATUITO DELLA CIPRIA CHE MI SI ADDICE

Tipo..... Profumo.....

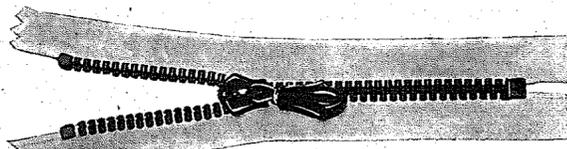
Nome.....

Indirizzo.....

da staccare e inviare a Reparto F Giviemme - Via Ronchetti N. 11 - Milano

h. v. e m. me
PROFUMI E PRODOTTI DI BELLEZZA - MILANO

LA CHIUSURA LAMPO



È PRATICA - ELEGANTE - SICURA - MODERNA

MILANO IN TORINO

VIA DANTE, 16 TELEFONO 12.161

VIA GARIBALDI, 28 TELEFONO 51.685

NOVITÀ

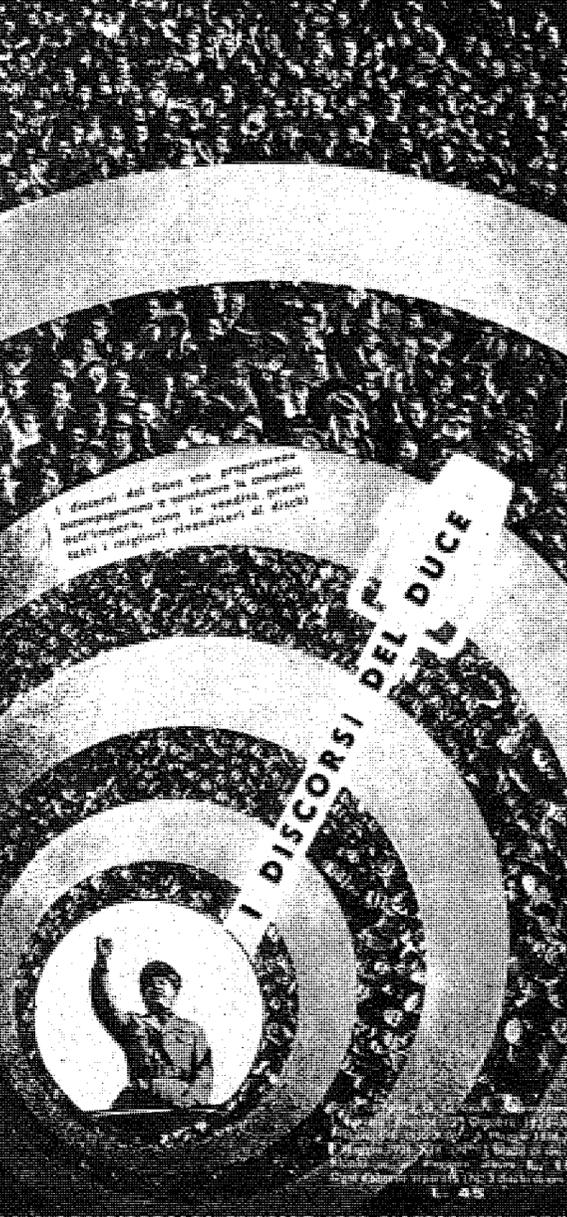
Che cosa è l'Hot? Che cosa è lo Swing? Come scegliere un disco Hot?

LEGGETE: INTRODUZIONE ALLA VERA MUSICA DI JAZZ

DI EZIO LEVI E C. TESTONI L. 10,-

Edizione del Megezzino Musicale - VIA VERDI, N. 2 - MILANO

I DISCORSI DEL DUCE



Il discorso del Duce che proporzionalmente ha avuto il maggior numero di ascolti nel mondo, è stato registrato in un unico volume con i dischi e i migliori illustratori di dischi.

Albene



OGNI NUOVO TESSUTO ALBENE ISPIRA NUOVE CREAZIONI DI MODA.

Albene è un tessuto di cotone, leggero, fresco, adatto per l'estate. È disponibile in una vasta gamma di colori e stampe.

Albene



OGNI NUOVO TESSUTO ALBENE ISPIRA NUOVE CREAZIONI DI MODA.

EMOKO

UNICO AL MONDO DENTIFRICO PER FUMATORI

EVITA L'INGIALLIMENTO DEI DENTI PRODOTTO DALLA NICOTINA

Table with columns for date (1938 DOMENICA 22, LUNEDI 23, MARTEDI 24, MERCOLEDI 25, GIOVEDI 26, VENERDI 27, SABATO 28) and categories (ECHI DEL GIORNO, MUSICA DA CONCERTO, TEATRO E RADIOTEATRO, ARTE VARIA). Each cell contains program details including time, station, and program name.

ABBOONAMENTO SPECIALE A 'Il Film' magazine. Includes details about subscription rates (L. 23) and contact information for the publisher.

Advertisement for 'Il pelo nell'uovo' (The hair in the egg) by Giuseppe De Santis. Includes a synopsis of the film and information about its production and distribution.

Advertisement for 'Servizio II' (Service II) by Giuseppe De Santis. Includes a synopsis of the film and information about its production and distribution.



Per una ripresa e l'altro French Marquis è solito esaminare il tempo facendo dei solitari. Ecco qui un piccolo esempio preventivo. Sembra in strada in questo gioco...

E' in fondo che conta di successo... a mettere sopra questo no?

E' — "Ecco: ho trovato il re le gioco di uomo e così sistema la regina"

E "Oh, dai, con questi no... Ce n'è uno che s'è mosso sulla regina che faceva comoda a noi..."



E' fotografato? Ai lettori in sostanza...



tratto di Carlo Bernabè, un altro...



lettore di Paris



La bella Olympia Brando sembra che abbia paura dell'aspir... (Parfumanti)

Chi è questa signorina signora? E' la madre di Jackie Coogan, alla quale il figlio, proprio in questi giorni, ha fatto un po' di divergenza finanziaria



Non crediate di vedere nuovamente un servizio a Camillo Bertoldi e pubblicando questa sua fotografia in diverse di questo delle scene. Accanto a lui, il secondo uomo è Vittorio de Sica. La fotografia è stata presa nel 1923 durante il regno della stanza (volterra ben dire...)



Lilian Harway ripresa dal fotografo nei viali di Chianti